

# I PASTI DI GESÙ

## Evocazioni narrative



## PRIMO MOVIMENTO

### Le soglie dell'incontro

#### 1. IL BANCHETTO DI LEVI

*Voce di Gionata, esattore delle tasse a Cafarnao*

L'odore del pesce arrostito si mescolava al fumo delle lucerne quando sono arrivati. Ricordo il rumore dei loro sandali sulla pietra del cortile, quel vociare confuso di uomini che hanno fame e che sanno di poter finalmente mangiare senza guardarsi alle spalle.

Ero lì per caso. O forse no. Mio cugino Levi mi aveva mandato a chiamare tre giorni prima. "Vieni martedì sera. Devo dirti una cosa." La voce aveva un tono strano, quasi ebbro. Levi che mi invitava a casa sua: Levi il pubblicano, quello che tutti evitavano per strada, quello che pregava da solo nella sinagoga, se pregava.

Quando sono arrivato, il cortile era già pieno. Ho riconosciuto volti che preferivo non riconoscere: Simone il biscaggiere, Tamar la vedova che prestava denaro, Joram che aveva fatto fortuna con i contratti dei romani. Gente come noi. Gente che sapeva cosa significa contare monete con le mani che tremano, sapere che ogni pezzo d'argento porta cucita addosso la maledizione di qualcuno. "È venuto," mi ha detto Levi, e nella sua voce c'era qualcosa che non avevo mai sentito. Gioia? Liberazione? "È venuto e mi ha detto: seguimi. Solo quello. Seguimi."

Non ho capito subito. Poi l'ho visto, seduto al centro della tavolata. Un uomo giovane, le mani ruvide di chi lavora il legno, gli occhi che ti guardavano come se ti conoscessero da sempre. Gesù di Nazaret. Ne avevo sentito parlare. Si diceva che guarisse i malati, che insegnasse con autorità. Ma soprattutto si diceva che frequentasse la gente sbagliata.

E ora era lì, nella casa di mio cugino Levi, circondato da noi: la gente più sbagliata di Cafarnao. Ho preso posto in fondo, vicino alla porta. Da lì potevo osservare. Gesù spezzava il pane con le mani, lo passava ai commensali. Sembrava un gesto da nulla, eppure ogni volta che lo faceva era come se quel pezzo di pane portasse con sé qualcosa di più: un'attesa, una promessa, non saprei. "Anche tu hai fame?" mi ha chiesto a un certo punto. La sua voce ha attraversato il brusio della sala e mi ha raggiunto come una freccia. Ho annuito, incapace di parlare. Ha preso un pezzo di pane, lo ha unto con olio e sale, me lo ha porto. Le sue dita hanno sfiorato le mie. "Mangia," ha detto. "Il pane è buono quando è condiviso." Era solo pane. Pane d'orzo, neanche dei più fini. Ma quando l'ho portato alla bocca, ho sentito in gola un nodo che si scioglieva. Quanti anni che non mangiavo pane con qualcuno che non mi disprezzasse? Quanti anni che non sedevo a tavola senza vergogna? Poi sono arrivati loro. Li abbiamo sentiti prima ancora di vederli: le voci concitate, il tono scandalo. Gli scribi del villaggio, alcuni farisei. Si sono fermati sulla soglia, come se una linea invisibile impedisse loro di entrare. Uno di loro, Eleazar, ha puntato il dito verso Gesù. "Perché mangia con i pubblicani e i peccatori?" La domanda era rivolta ai suoi discepoli, ma abbastanza forte perché tutti sentissero. "Un maestro che si rispetti non contamina la sua bocca alla stessa tavola di questa gente." Il silenzio è calato come una pietra. Ho sentito mio cugino Levi irrigidirsi accanto a me. Simone ha smesso di masticare. Tamar ha abbassato gli occhi. Eccola, la parola che ci definiva: *questa gente*. Non nomi, non volti. Solo un mucchio indistinto di vergogna. Gesù ha posato il pane che teneva in mano. Si è alzato, lentamente, ed è andato verso la porta. Per un attimo ho temuto che se ne andasse, che anche lui, alla fine, ci lasciasse soli con la nostra infamia. Invece si è fermato davanti a loro, e ha parlato. La sua voce era ferma, non arrabbiata, ma ferma come una lama. "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori." Ha lasciato che quelle parole si depositassero nell'aria. Poi si è voltato, è tornato al suo posto, ha ripreso il pane e ha continuato a mangiare. Come se nulla fosse. Come se condividere la mensa con noi fosse la cosa più naturale del mondo. Eleazar e gli altri sono rimasti ancora un po' sulla soglia, poi se ne sono andati brontolando. Ma noi siamo rimasti. E quella sera, per la prima volta dopo anni, non mi sono sentito *quella gente*. Mi sono sentito qualcuno che aveva un posto a tavola. Prima di andare via, mi sono avvicinato a Gesù. Volevo dirgli qualcosa, ma non trovavo le parole. Lui mi ha guardato e ha sorriso. "Tornerai?" mi ha chiesto. "Se mi invitate..." "La tavola è grande," ha detto. "C'è sempre posto." Sono tornato a casa quella sera camminando per le strade buie di Cafarnao. Il pane, nella mia pancia, pesava diverso da tutti gli altri pani che avevo mangiato. Pesava come una promessa. Come qualcosa che ti dice: tu esisti, tu conti, tu non sei solo un errore da evitare. Mio cugino Levi ha lasciato il banco delle imposte. È partito con Gesù. Io sono rimasto a Cafarnao, ancora esattore, ancora disprezzato. Ma quella sera, per un'ora, ho imparato cosa significa sedersi a tavola non come uno che deve giustificarsi, ma come uno che è atteso. E ho capito una cosa: ci sono pasti che riempiono lo stomaco, e pasti che riempiono un'altra fame. La fame di essere riconosciuti. La fame di appartenere. La fame di esistere agli occhi di qualcuno non come un problema, ma come un figlio.

## 2. LA CENA IN CASA DI SIMONE

*Voce di Netanel, servo nella casa del fariseo*

---

Ho servito centinaia di cene nella casa del padrone Simone. So riconoscere, dal modo in cui gli invitati si siedono, se sarà una sera tranquilla o una sera difficile. Quella sera era difficile. Il rabbi Gesù era arrivato con i suoi discepoli verso l'ora nona. Il padrone l'aveva invitato dopo averlo ascoltato insegnare nella sinagoga. Un invito strano: Simone era curioso, ma anche sospettoso. "Voglio capire chi è davvero quest'uomo," aveva detto a sua moglie. Lo studio degli ospiti, per Simone, era sempre anche un interrogatorio.

Nessuno aveva lavato i piedi a Gesù quando era entrato. Me ne ero accorto subito. Il bacile era pronto nell'atrio, l'acqua fresca, l'asciugatoio pulito. Ma il padrone aveva fatto cenno di no con la testa. Una mancanza così piccola, così pesante. Come dire: sei qui, ma non sei davvero il benvenuto.

Gesù si era sdraiato al triclinio senza dire nulla. Aveva lo sguardo di chi vede oltre le cose, di chi sa cosa sta accadendo ma aspetta. I suoi discepoli erano a disagio. Pietro continuava a guardarsi intorno con l'aria di chi è abituato a tavole più semplici, più rumorose.

Stavo portando il secondo piatto – agnello con erbe amare e olive – quando l'ho sentita. Prima il rumore dei passi, leggeri ma determinati. Poi il fruscio del tessuto, quel respiro affannato di chi ha corso. Mi sono voltato verso la porta del triclinio e l'ho vista.

La riconoscevano tutti nel villaggio. Non serviva dire il nome. Era *quella donna*. Quella che gli uomini perbene non guardavano in faccia per strada. Quella di cui le madri dicevano alle figlie: "Non diventare come lei."

Era entrata senza chiedere permesso. Reggeva un vaso di alabastro, piccolo, prezioso. Le mani le tremavano. Gli occhi erano rossi, come se avesse pianto per ore. O per anni.

Il padrone Simone si è irrigidito. Ho visto le sue narici allargarsi, quel modo che ha di guardarti dall'alto quando sei un problema. "Chi ha lasciato entrare questa...?" Non ha finito la frase. Il disprezzo bastava.

Ma la donna non guardava lui. Guardava solo Gesù. È andata dritta verso di lui, si è inginocchiata ai piedi del triclinio. E poi ha cominciato a piangere.

Non un pianto composto, controllato. Un pianto che veniva da un posto profondo, viscerale. Le lacrime le cadevano sui piedi di Gesù, quei piedi che nessuno aveva lavato. Cadevano e rigavano la polvere della strada. Lei se ne è accorta. Ha sciolto i capelli – un gesto impensabile, scandaloso per una donna in pubblico – e ha cominciato ad asciugare quei piedi con le sue trecce.

Il silenzio nella sala era assordante. Ho visto Simone stringere la coppa del vino fino a far sbiancare le nocche. Ho visto gli altri invitati scambiarsi occhiate. Uno di loro ha sussurrato abbastanza forte: "Sta contaminando il maestro."

Ma lei non sentiva nulla. Baciava quei piedi, li baciava come si bacia la cosa più preziosa che hai. Poi ha rotto il sigillo del vaso di alabastro – uno schiocco netto nell'aria tesa – e ha versato l'olio profumato. Il profumo si è diffuso immediatamente: nardo puro, costosissimo. L'equivalente di un anno di lavoro, forse di più. Lo stava versando sui piedi di un uomo che non aveva nemmeno salutato secondo le regole.

Il padrone Simone non ha retto oltre. "Se costui fosse un profeta," ha detto, non direttamente a Gesù ma abbastanza forte perché tutti sentissero, "saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice."

Ho visto Gesù sollevare lo sguardo. Non si era mai mosso mentre la donna compiva il suo gesto. Aveva lasciato che accadesse, come se fosse la cosa più normale del mondo. Ora guardava Simone, e nei suoi occhi c'era qualcosa di infinitamente triste e infinitamente fermo.

"Simone, ho qualcosa da dirti."

"Di' pure, maestro." Il tono del padrone era di cortesia ghiacciata.

"Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?"

Simone ha risposto con fastidio: "Suppongo quello a cui ha condonato di più."

"Hai giudicato bene."

Poi Gesù si è voltato verso la donna. Era ancora inginocchiata, i capelli sciolti sulle spalle, il viso rigato di lacrime. E ha detto qualcosa che non dimenticherò mai. Non le parole in sé, ma il modo in cui le ha dette. Come se stesse mostrando a Simone un'evidenza che lui si rifiutava di vedere.

"Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio; lei invece mi ha cosparso di profumo i piedi."

Ogni frase era una ferita. Una mancanza svelata. Il padrone Simone stringeva la mascella, il viso paonazzo. Ma Gesù non aveva finito.

"Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco."

Poi ha posato una mano sulla testa della donna. Lei ha sollevato lo sguardo, e in quegli occhi ho visto qualcosa che cambiava. Come una porta che si apre dopo anni di buio.

"I tuoi peccati sono perdonati," le ha detto. "La tua fede ti ha salvata; va' in pace."

Gli altri commensali hanno cominciato a mormorare: "Chi è costui che perdona anche i peccati?"

Ma la donna si era già alzata. È uscita dalla sala camminando dritta, diversa da come era entrata. Il vaso di alabastro vuoto era rimasto a terra, vicino ai piedi di Gesù.

La cena è continuata, ma l'atmosfera era tesa come una corda di violino. Il padrone Simone ha fatto finta di niente, ha parlato di cose insignificanti, ma sapevo che dentro ribolliva. Quando gli ospiti se ne sono andati, mi ha ordinato di gettare via il vaso. "È di una peccatrice," ha detto. "Contamina la casa."

Ma quella notte, mentre pulivo la sala, ho raccolto quel vaso. Odorava ancora di nardo. L'ho tenuto, nascosto. Perché quella sera avevo visto due tavole diverse nella stessa stanza.

C'era la tavola di Simone: corretta, pura, inappuntabile. Dove tutto era al suo posto, dove le regole erano rispettate, dove i peccatori stavano fuori e i giusti dentro. Una tavola pulita, senza macchie. E senza amore.

E c'era la tavola di Gesù: quella dove chi non ha nulla da offrire se non lacrime e capelli sciolti trova posto. Dove il perdono precede il merito. Dove la misericordia rovescia i calcoli.

Il padrone Simone aveva invitato Gesù per giudicarlo. La donna era entrata per essere guarita. Solo uno dei due aveva davvero mangiato a quella tavola.

Io, che servo da trent'anni, ho imparato questo: puoi preparare il banchetto più sontuoso, avere i cibi più preziosi, l'argenteria più raffinata. Ma se quando uno entra non gli lavi i piedi, se non gli offri il bacio di benvenuto, se il tuo cuore resta chiuso, stai offrendo pietre invece di pane.

E quella sera ho capito che Gesù viene a cercare chi ha fame di quello che Simone non sa nemmeno di non avere: la certezza di essere amato non perché puro, ma perché perdonato.

---

*Villaggio di Nain, anno 29 d.C.*

### **3. MARTA E MARIA**

*Voce di Marta di Betania*

---

Sapete qual è il problema di preparare un pasto? Che mentre lo prepari, il pasto non esiste ancora. Esiste solo nella tua testa, come una promessa che devi mantenere. E tu ti agiti tra la cucina e la

sala, tra il fuoco e la tavola, portando avanti e indietro questa promessa, con le mani che sanno già cosa fare ma il cuore che continua a chiedersi: sarà abbastanza?

Quel giorno Gesù era arrivato con i suoi. Dodici uomini affamati, stanchi della strada. Lo amavo come un fratello – aveva riportato in vita Lazzaro, mio fratello vero, poche settimane prima – ma questo non cambiava il fatto che dodici persone a tavola sono dodici persone a tavola. E qualcuno deve occuparsene.

Maria era seduta ai suoi piedi. Letteralmente. Come una discepola. Lasciando che io mi occupassi di tutto.

Ho acceso il fuoco, impastato il pane, preparato l'agnello con le lenticchie. Il sudore mi colava sulla fronte. Le mani odorose di cipolla e coriandolo. Dalla cucina sentivo la voce di Gesù che parlava, quella voce profonda che quando ti raggiunge sembra che il mondo si fermi. E in mezzo alle voci degli uomini, il silenzio di mia sorella. Un silenzio attento, totale.

Ho cercato di non pensarci. Ho setacciato la farina, sbattuto le uova, mondato i fichi. Ma più lavoravo, più sentivo crescere dentro qualcosa di aspro. Non invidia, o forse sì. Qualcosa di più complicato dell'invidia. Una fatica antica. La fatica di chi sa che se non lo fa lei, non lo fa nessuno. Quando ho portato le brocche dell'acqua nella sala, ho visto Maria. Era seduta per terra, le ginocchia raccolte sotto la veste, gli occhi fissi su Gesù. Assorbiva ogni parola come terra secca assorbe la pioggia. E Gesù parlava a lei come parlava agli uomini. Senza differenza. Senza quell'imbarazzo che gli uomini hanno di solito quando una donna osa ascoltare le cose che contano.

Sono tornata in cucina. Il pane stava bruciando. L'ho tirato fuori dal forno bestemmiando sottovoce – sì, bestemmio, quando sono nervosa –, mi sono ustionata il polso. La goccia che ha fatto traboccare.

Sono entrata nella sala senza nemmeno togliermi il grembiule. Le parole mi sono uscite prima che potessi pensarle: "Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti."

Silenzio. Tutti si sono voltati. Pietro mi guardava con quella faccia che diceva: *Marta, non si fa così*. Giovanni sorrideva, imbarazzato. Maria si è fatta piccola piccola, come quando da bambine mamma ci sgridava.

Ma Gesù mi ha guardata. E nei suoi occhi non c'era rimprovero. C'era qualcosa che somigliava alla tenerezza. O forse alla tristezza.

"Marta, Marta," ha detto. Ha ripetuto il mio nome due volte, come si fa con chi ti sta a cuore e sta sbagliando strada. "Tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta."

Mi è mancato il fiato. Come quando prendi un pugno nello stomaco e il corpo si dimentica di respirare. *La parte migliore*. Mia sorella aveva scelto la parte migliore stando seduta, mentre io mi spaccavo la schiena. E lui glielo riconosceva. Davanti a tutti.

Sono tornata in cucina. Le lacrime mi bruciavano gli occhi ma mi rifiutavo di piangere. Ho finito di preparare tutto, meccanicamente. Ho portato i piatti, ho versato il vino, ho spezzato il pane. Ho fatto tutto quello che andava fatto, con la precisione rabbiosa di chi vuole dimostrare che ha ragione.

Ma mentre lo facevo, quelle parole continuavano a risuonare. *Tu ti affanni e ti agiti per molte cose*. Era vero. Lo sapevo che era vero. Ma come potevo non affannarmi? Chi avrebbe sfamato quelle persone se non io? Chi avrebbe reso quella casa accogliente, calda, degna di riceverlo?

Il pasto è stato strano. Gesù mangiava con calma, spezzava il pane, ringraziava. Ma ogni tanto mi guardava. Uno sguardo che sembrava dire: *Marta, siediti*. E io non riuscivo. Continuavo ad alzarmi, a portare, a servire. Come se fermarmi significasse ammettere qualcosa che non volevo ammettere.

Quando se ne sono andati, ho cominciato a sparecchiare. Maria mi ha aiutata, finalmente.

Lavavamo i piatti in silenzio. A un certo punto ha detto: "Non volevo che tu ti arrabbiassi."

"Non sono arrabbiata," ho mentito.

"Volevo solo ascoltarlo. Quando parla, è come se... come se il mondo diventasse più chiaro. Come se tutte le cose che non capisci improvvisamente avessero un senso."

Ho immerso una coppa nell'acqua. Ho aspettato che l'acqua diventasse di nuovo ferma. Poi ho detto: "E credi che io non voglia ascoltarlo? Credi che mi piaccia stare in cucina mentre voi...?"

Non ho finito. Lei mi ha toccato il braccio. "Lui sa quanto lavori. Lui vede. Ma voleva che tu capissi..."

"Cosa?"

"Che tutto quello che fai... lo fai per amore. Ma a volte l'amore deve anche saper fermarsi. Deve anche saper ricevere, non solo dare."

Quella notte non ho dormito. Rigirava le parole di Gesù come si rigira una pietra nelle mani cercando di capirne la forma. *Tu ti affanni per molte cose. Di una cosa sola c'è bisogno.*

Ho impiegato mesi per capire. Forse non ho ancora capito del tutto. Ma questa è la cosa: io preparavo pasti perché volevo che Gesù si sentisse amato. Ma lui veniva a casa nostra non per i miei piatti, per quanto buoni. Veniva perché voleva stare con noi. Voleva che noi stessimo con lui.

E io passavo il tempo a correre avanti e indietro, preoccupata che tutto fosse perfetto, che nulla mancasse, che lui fosse soddisfatto. Ma lui era già soddisfatto. Era lì. Bastava sedersi.

Non sto dicendo che avesse ragione solo Maria. Qualcuno deve pur fare da mangiare, no? Non puoi nutrirti solo di parole. Ma avevo trasformato il servizio in una prigione. Avevo fatto del mio amore un'ansia. Della mia cura un affanno.

E Gesù, chiamandomi per nome due volte – *Marta, Marta* – mi stava dicendo: *Ti vedo. Vedo la tua fatica. Ma non è questo che voglio da te. Voglio te. Non i tuoi piatti. Te.*

Quando è tornato, qualche settimana dopo, ho preparato un pasto semplice. Pane, formaggio, olive, un po' di pesce. Non mi sono affannata. Ho acceso il fuoco, ho messo tutto sulla tavola, e poi mi sono seduta. Accanto a Maria, ai piedi di Gesù.

Lui mi ha sorriso. Quel sorriso che dice: *Finalmente.*

E ho capito che preparare la tavola è un atto d'amore. Ma sedersi insieme, condividere non solo il cibo ma il tempo, la parola, la presenza: quello è il senso della tavola. È per questo che si prepara. Non perché qualcuno serva e qualcuno sia servito. Ma perché tutti, insieme, possano spezzare il pane e riconoscersi. Perché la tavola diventi il luogo dove non sei più il tuo ruolo – la donna che serve, l'uomo che insegna – ma semplicemente sei. Sei vista. Sei ascoltata. Sei amata per quello che sei, non per quello che fai.

E quella, ho capito, è la parte migliore. Quella che nessuno può toglierti. Nemmeno tu stessa, con il tuo affannarti.

---

*Betania, anno 29 d.C.*

## SECONDO MOVIMENTO

### Il pane condiviso

#### 4. LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI

*Voce di Amos, il ragazzo con cinque pani e due pesci*

---

Mia madre me li aveva messi nello zaino quella mattina. Cinque pani d'orzo, piccoli, del tipo che facciamo in casa quando il grano costa troppo. E due pesci. Li aveva salati e avvolti in una foglia di fico perché non andassero a male. "Torna prima che faccia buio," aveva detto. "E non dare via il cibo a nessuno. È tutto quello che abbiamo."

Avevo dodici anni. L'età in cui cominci a sentirti grande ma sei ancora abbastanza piccolo da obbedire a tua madre. Quando ho sentito che Gesù stava parlando vicino al lago, sono scappato. Volevo vederlo. Dicevano che faceva miracoli. Io volevo vedere un miracolo.

Non ero l'unico. Quando sono arrivato, c'era già tanta gente. Centinaia di persone. Forse migliaia. Sedute sull'erba, in piedi ai margini, appese alle sue parole. Parlava del regno di Dio. Di come i primi sarebbero diventati ultimi e gli ultimi primi. Di come Dio si prende cura di ogni cosa, anche dei passerai che cadono.

Ascoltavo e dimenticavo il tempo. Il sole si spostava, saliva, scendeva. La folla cresceva. Mia madre probabilmente si stava preoccupando, ma non riuscivo ad andarmene. Era come se, finché lui parlava, tutto il resto diventasse secondario. La fame, la stanchezza, la paura. Tutto si allontanava. Poi, a un certo punto, la folla ha cominciato ad agitarsi. Era tardo pomeriggio. I bambini piangevano. Le donne si guardavano preoccupate. Gli uomini cominciavano a mormorare. Avevamo fame. Tutti.

Ho visto gli apostoli avvicinarsi a Gesù. Sembravano preoccupati. Uno di loro – Pietro, credo – gli parlava fitto, indicando la folla. Poi un altro – quello con la barba rossiccia, Andrea – è venuto tra la gente. Chiedeva se qualcuno avesse del cibo.

Tutti scuotevano la testa. Chi aveva portato qualcosa l'aveva già finito. Chi non aveva portato nulla guardava negli occhi degli altri la stessa fame che aveva lui.

Andrea è passato vicino a me. Mi ha visto con lo zaino. "Ragazzo, hai qualcosa da mangiare?" Ho esitato. La voce di mia madre: *Non dare via il cibo a nessuno*. Ho aperto lo zaino. Ho visto i cinque pani. I due pesci. Mi sono sembrati improvvisamente ridicoli. Cosa potevano fare cinque pani per questa folla?

"Ho questo," ho detto, quasi vergognandomi. "Ma cosa sono per tanta gente?"

Andrea ha sorriso. Ha preso lo zaino. "Vieni con me."

Mi ha portato da Gesù. Il cuore mi batteva forte. Ero così vicino che potevo vedere le rughe agli angoli dei suoi occhi, la polvere sulla sua tunica, le mani segnate dal lavoro. Andrea gli ha mostrato il mio zaino.

"Un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci. Ma cosa sono per così tanti?"

Gesù mi ha guardato. E in quel momento ho capito perché la gente lo seguiva. I suoi occhi ti vedevano. Non guardavano sopra di te o attraverso di te. Ti vedevano. Vedevano dentro.

"Grazie," mi ha detto. Solo quello. Ma nel modo in cui l'ha detto c'era qualcosa di più di un ringraziamento. Era come se mi dicesse: *Quello che hai dato conta*.

"Fate sedere la gente a gruppi," ha ordinato agli apostoli.

La folla si è seduta sull'erba. Gruppi di cinquanta, di cento. Era strano vederli tutti lì, ordinati, silenziosi, in attesa. Come se stessero per assistere a qualcosa di importante.

Gesù ha preso i miei pani. Li ha sollevati verso il cielo. Ha chiuso gli occhi e ha pronunciato la benedizione: "Baruch atah Adonai, Eloheinu Melech ha'olam, hamotzi lechem min ha'aretz."

Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, re dell'universo, che fai uscire il pane dalla terra.

Poi ha spezzato il pane.

Non so come dirlo. Non so come spiegarlo in un modo che abbia senso. Ma quando ha spezzato quel pane, è successo qualcosa. Non l'ho visto con gli occhi – non c'è stato un lampo di luce, non si sono aperti i cieli. L'ho sentito. Nell'aria. Nel petto. Come quando senti che sta per piovere, anche se il cielo è ancora sereno.

Ha cominciato a dare i pezzi agli apostoli. "Distribuiteli."

E loro hanno cominciato a distribuire. Passavano tra la gente, davano pane a tutti. Spezzavano i pesci, ne offrivano i pezzi. E non finivano. Continuavano a dare, a dare, a dare. Le ceste si riempivano di nuovo. Le mani degli apostoli non restavano mai vuote.

Sono rimasto fermo, a guardare. Vedevo la gente mangiare. Vedevo le facce che si rilassavano, i bambini che smettevano di piangere, le madri che sorridevano. E continuavo a pensare: *Quelli sono i miei pani. Quelli sono i miei pesci*. Ma non lo erano più. Erano diventati altro. Erano diventati di tutti.

Pietro è passato vicino a me. Mi ha messo in mano un pezzo di pane. "Mangia," ha detto. "Anche tu."

Ho guardato quel pezzo di pane. Sapeva di quello che faceva mia madre. Ma era diverso. Non saprei spiegare come. Era come se quel pane contenesse non solo il grano, ma anche il gesto. La condivisione. Il miracolo non era solo che il pane fosse moltiplicato. Era che tutti, in quel prato, stavano mangiando insieme. Ricchi e poveri, uomini e donne, bambini e anziani. Nessuno a casa sua. Tutti insieme.

Alla fine hanno raccolto gli avanzi. Dodici ceste piene. Ho visto Andrea passare con una cesta traboccante. Mi ha fatto l'occhiolino. "Vedi? Bastano sempre."

Quando sono tornato a casa, era buio. Mia madre mi ha sgridato. "Dove sei stato? Hai mangiato almeno?"

"Sì mamma."

"Hai finito tutto il cibo che ti avevo dato?"

Ho annuito. Non ho detto altro. Come spiegare che i miei cinque pani avevano sfamato cinquemila persone? Come spiegare che quando dai quello che hai, anche se ti sembra poco, anche se ti sembra ridicolo, può diventare abbastanza per tutti?

Quella notte, prima di dormire, ho ripensato a quel momento. Gesù che spezzava il pane. Le sue mani che benedicevano. E ho capito una cosa: il miracolo non era iniziato quando lui ha spezzato il pane. Era iniziato quando io ho aperto lo zaino.

Perché puoi avere il pane più buono del mondo, il cibo più abbondante. Ma finché lo tieni chiuso nello zaino, finché lo proteggi, finché pensi "è troppo poco, è solo per me", quel pane resta quello che è: cinque pani e due pesci. Sufficienti per uno. Insufficienti per tutti.

Ma se lo metti nelle mani giuste. Se accetti di darlo via, anche se ti sembra ridicolo. Se ti fidi che chi riceve saprà cosa farne. Allora quel poco diventa molto. Non perché sia aumentato di peso. Ma perché è stato condiviso.

E condividere il pane, ho capito quella sera, è sempre un miracolo. Perché significa credere che c'è abbastanza per tutti. Che nessuno deve restare affamato. Che la tavola di Dio è grande. Più grande di tutti i nostri zaini chiusi, di tutte le nostre paure, di tutti i nostri calcoli meschini.

Gesù mi aveva detto grazie. Ma ero io che dovevo dire grazie a lui. Perché mi aveva insegnato che anche un ragazzo di dodici anni con cinque pani d'orzo può fare la differenza. Basta che sia disposto a dare.

---

*Riva del lago di Galilea, anno 29 d.C.*

## **5. IL PANE DELLA VITA**

*Voce di Efraim, un discepolo che se ne va*

---

Eravamo tornati a Cafarnao. Il giorno prima, sulla riva del lago, avevamo mangiato. Cinquemila persone. Pane moltiplicato, pesci che non finivano mai. Io c'ero. Avevo visto. Avevo masticato quel pane pensando: *Questo è l'uomo che aspettavamo. Questo è il re che ci libererà.*

La notte era stata strana. Gesù era salito sul monte, da solo. Noi avevamo attraversato il lago con la barca, nella tempesta. E lui era arrivato camminando sull'acqua. Io non l'avevo visto – ero sotto coperta, terrorizzato dalle onde – ma Pietro me lo aveva raccontato con gli occhi ancora sbarrati. "Camminava. Ti giuro. Camminava sull'acqua come tu cammini sulla terra."

La mattina dopo, la folla lo aveva cercato. Lo aveva trovato nella sinagoga. E tutti aspettavano. Aspettavano che dicesse qualcosa. Che proclamasse qualcosa. Che facesse il passo successivo. Ieri il pane. Oggi la libertà. Domani il regno.

Invece ha cominciato a parlare. E più parlava, più il disagio cresceva.

"Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati."

L'ha detto così, senza giri di parole. Come uno schiaffo. Era vero, certo. Ma non era quello che volevamo sentire. Volevamo che ci dicesse: *Bene, avete capito chi sono. Ora seguiremo insieme questo cammino.* Invece ci accusava. Ci diceva: *Voi avete fame, ma della cosa sbagliata.*

"Non affannatevi per il cibo che perisce, ma per quello che dura per la vita eterna."

Qualcuno ha chiesto: "Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?"

"Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato."

La sinagoga era piena. Riconosco le facce di molti che erano stati sul prato il giorno prima. Uomini e donne che avevano mangiato quel pane. Che lo avevano visto come il segno. Il segno che finalmente qualcosa stava per cambiare.

Ma poi ha detto una cosa che ha gelato tutti.

"Io sono il pane della vita. Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete."

Silenzio. Un silenzio pesante, imbarazzato. La gente si guardava. Cosa significa "io sono il pane"?

È una metafora? Un indovinello? O sta dicendo qualcosa di più strano, di più scandaloso?

Ha continuato. La sua voce era ferma, ma c'era in essa qualcosa di urgente. Come se sapesse che stava perdendo la folla e però non potesse fare altro che dire la verità.

"Il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo."

"Signore, dacci sempre questo pane!" ha gridato qualcuno. Lo ha gridato con entusiasmo, come si grida una richiesta al mercato. *Dacci questo pane magico, questo pane che risolve tutto.*

E lui, invece di assecondare l'entusiasmo, ha affondato il coltello.

"Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo."

*La mia carne.*

Lì è cominciato il caos. La gente ha iniziato a discutere. "Come può costui darci la sua carne da mangiare?" Non era una domanda curiosa. Era una domanda scandalizzata, disgustata. Noi ebrei non mangiamo nemmeno la carne con il sangue. E lui ci chiede di mangiare la sua carne?

Mi aspettavo che correggesse. Che dicesse: *No, aspettate, ho usato una metafora, volevo dire un'altra cosa.* Invece ha rincarato la dose.

"In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda."

Intorno a me la gente ha cominciato ad andarsene. Non pochi. Molti. Decine. Anche alcuni che lo seguivano da mesi. Li vedevo alzarsi, scuotere la testa, uscire dalla sinagoga. Sentivo i mormorii: "È pazzo." "È blasfemo." "Come possiamo accettare queste parole?"

Io sono rimasto seduto. Ma dentro di me qualcosa si stava rompendo. Ero venuto per un maestro che mi insegnasse la Legge. Per un profeta che annunciasse la liberazione. Per un re che restaurasse Israele. Non per uno che mi chiedesse di mangiare la sua carne. Non per uno che parlava come un invasato.

Ricordo lo sguardo di Gesù mentre la gente se ne andava. Non era arrabbiato. Era infinitamente triste. Come se vedesse qualcosa che noi non potevamo vedere. Come se sapesse che quelle parole avrebbero diviso. E le diceva lo stesso.

"Questo vi scandalizza?" ha detto a quelli che ancora restavano. "E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono."

Lo ha detto guardando noi. I discepoli. Quelli che lo avevano seguito per mesi. Quelli che avevano lasciato tutto. E in quel momento ho sentito che anche a me chiedeva di scegliere.

Fuori dalla sinagoga, ho raggiunto un gruppo che se ne andava. Riconoscevo molti di loro.

Avevamo camminato insieme. Mangiato insieme. Alcuni erano diventati amici.

"Te ne vai?" mi ha chiesto Eli, un pescatore di Betsaida.

"Non lo so."

"Io sì. Questo è troppo. Ieri ci dà il pane. Oggi ci dice che il pane è lui, che dobbiamo mangiare la sua carne. Domani cosa ci dirà? Che dobbiamo buttarci da una rupe per dimostrare fede?"

Gli altri annuivano. Uno ha detto: "Era promettente. Ma si è montato la testa. Pensa di essere Dio."

"Forse lo è," ho azzardato.

Mi hanno guardato come si guarda uno scemo. "E tu ci credi? Tu credi davvero che quel falegname di Nazaret sia il pane disceso dal cielo? Che dobbiamo mangiare la sua carne?"

Non ho risposto. Perché non lo sapevo. O meglio: sapevo che no, non ci credevo. Non nel modo in cui lui voleva che ci credessi. Credevo che fosse un grande maestro. Un profeta, forse. Ma da lì a credere che era Dio, che la sua carne era cibo vero... no. C'era un salto che non riuscivo a fare.

Quella sera sono tornato alla sinagoga. Gesù era ancora lì, con i Dodici. Sembravano scossi anche loro. Pietro aveva la faccia di chi non sa più cosa pensare. Giuda stringeva la borsa dei soldi con aria cupa.

Gesù li ha guardati. E ha fatto una domanda terribile: "Forse anche voi volete andarvene?"

Il silenzio che è seguito era carico di tutto. Di dubbio, di paura, di fedeltà ferita, di speranza che vacilla.

Pietro ha risposto. Con quella sua voce ruvida, incerta, ma leale: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio."

Io ero lì, nascosto nell'ombra. E ho sentito quelle parole come una condanna. Perché erano vere.

Dove sarei andato? A chi avrei potuto tornare? Ma non riuscivo a dire: *Sì, credo*. Riuscivo solo a pensare: *È troppo difficile*.

Me ne sono andato quella sera. Senza salutare. Senza dire niente. Sono tornato al mio villaggio. Al mio lavoro. Alla mia vita normale.

Dopo qualche mese, ho sentito che lo avevano crocifisso. L'ho saputo da un mercante che passava. "Quel rabbi di Nazaret. Quello che faceva miracoli. L'hanno appeso a una croce."

Mi è mancato il fiato. Poi ho sentito dire che era risorto. Che i suoi discepoli lo avevano visto vivo. Che continuavano a radunarsi, a spezzare il pane in suo nome.

*Spezzare il pane in suo nome.*

Ho capito troppo tardi. Quando diceva "la mia carne è vero cibo", non chiedeva cannibalismo.

Chiedeva comunione. Chiedeva di diventare una cosa sola con lui. Di nutrirsi non di idee su Dio, ma di Dio stesso. Di fare dell'incontro con lui il cibo quotidiano.

Ma io volevo un pane più semplice. Volevo un miracolo che sfamasse la mia pancia, non uno che sfamasse la mia anima. Volevo un re che risolvesse i miei problemi politici, non uno che mi chiedesse di morire e rinascere.

E così me ne sono andato. E ogni tanto, quando spezzo il pane a tavola con la mia famiglia, penso a quel giorno nella sinagoga. E mi chiedo: se potessi tornare indietro, rimarrei?

Non lo so. Ancora non lo so.

Ma so che me ne sono andato. E che qualcosa in me, da quel giorno, ha sempre fame.

---

*Cafarnao, anno 29 d.C.*

## **6. MANGIARE CON LE MANI SPORCHE**

*Voce di Yakov, un discepolo galileo*

---

Venivo dalla campagna. Da una famiglia di contadini. Mio padre si alzava all'alba, tornava che era buio. Le mani sempre sporche di terra. "La terra benedetta," diceva. Ma quando arrivava a tavola, mia madre gli faceva lavare le mani nel bacile. "Qui si mangia puliti," diceva lei.

Pulizia. Purezza. Fin da bambino avevo imparato: prima di mangiare, lavi le mani. Non per igiene – o non solo. Per obbedienza. Perché gli anziani hanno stabilito così. Perché la Legge va oltre la Legge scritta, si prolunga in tradizioni, in gesti, in rituali che ti dicono: tu appartieni. Tu sei del popolo santo.

Con Gesù avevo imparato molte cose. Ma quel giorno ho imparato che a volte la purezza può diventare una prigione.

Eravamo nei campi. Avevamo camminato da Cafarnaon verso l'interno, attraverso le spighe di grano mature. Era sabato, e come sempre alcuni farisei ci seguivano a distanza, osservando, aspettando l'errore. Pietro e Andrea avevano fame. Hanno colto delle spighe, le hanno sfregate tra le mani, hanno mangiato i chicchi. Io ho fatto lo stesso. Gesù non ha detto niente.

Pochi minuti dopo, i farisei erano su di noi. "Guarda! I tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare di sabato!"

Gesù li ha guardati con quella calma che aveva quando sapeva che stava per dire qualcosa di importante. "Non avete letto quello che fece Davide quando ebbe fame lui e i suoi compagni? Entrò nella casa di Dio e mangiò i pani dell'offerta, che non gli era lecito mangiare... Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato."

Se ne sono andati brontolando. Ma sapevamo che non avevano finito. Ti osservano, i farisei. Ti studiano. Aspettano il momento giusto per smontare quello che costruisci.

Il momento è arrivato qualche giorno dopo.

Era quasi mezzogiorno. Avevamo camminato tutta la mattina. La polvere della strada ci si era incollata addosso, ai piedi, alle mani, al viso. Il sole picchiava forte. Quando siamo arrivati alla casa dove eravamo stati invitati a pranzo, ho visto le brocche d'acqua nell'atrio. Il bacile. Gli asciugatoi. Ho pensato: *Finalmente*. Avevo le mani ruvide di polvere, le dita grigie.

Ma Gesù è passato oltre. È entrato direttamente nella sala. Si è seduto. E io, senza pensare, l'ho seguito. Come mi hanno seguito gli altri. Ci siamo seduti, stanchi, assetati, affamati. E quando hanno portato il pane, lo abbiamo spezzato. Con le mani sporche.

Non me ne ero nemmeno accorto. O meglio, me n'ero accorto, ma non mi era sembrato importante. Ero troppo affamato. Troppo stanco. Il pane era lì, caldo, fragrante. L'ho preso. L'ho mangiato. Poi ho visto le facce. Alcuni farisei e scribi che erano stati invitati – o che si erano invitati da soli, come spesso facevano – ci fissavano con un'espressione tra il disgusto e il trionfo. Uno di loro, Saul, ha scosso la testa con teatrale disappunto. Un altro ha sussurrato al vicino abbastanza forte perché sentissimo: "Guardali. Mangiano con le mani immonde."

*Immonde*. La parola è arrivata come una frustata. Ho guardato le mie mani. Erano sporche, sì. Ma immonde? C'è differenza tra lo sporco della strada e l'immondezza dell'anima. O no?

Hanno interpellato Gesù direttamente. "Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani immonde?"

Gesù ha posato il pane. Li ha guardati uno per uno. E in quel momento ho capito che era arrabbiato. Non gridava. Non alzava la voce. Ma la rabbia era lì, controllata, affilata come una lama.

"Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini*. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini."

Il silenzio era denso. Potevi tagliarlo col coltello. Poi Gesù ha fatto qualcosa che non dimenticherò mai. Si è alzato, è andato verso la porta, ha chiamato la gente che si era radunata fuori. "Ascoltatevi tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo."

Qualcuno ha chiesto: "Come sarebbe a dire?"

"Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo."

Stava dicendo qualcosa di enorme. Stava rovesciando tutto. Le mani che non si lavano non ti contaminano. È il cuore sporco che ti contamina. Le parole false, i pensieri cattivi, gli atti malvagi: quello è l'immondo vero.

Dopo, quando ci siamo allontanati dalla folla, Pietro gli ha chiesto di spiegare. Gesù sembrava quasi spazientito. "Anche voi siete così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna?"

L'ha detto così, senza peli sulla lingua. E io ho riso. Ho riso perché era vero. Perché era scandalosamente, divinamente vero. Il cibo attraversa il corpo e viene espulso. Come può contaminare l'anima? Come può un rituale esterno, per quanto antico, per quanto venerabile, definire chi sei davanti a Dio?

Ma quella sera, da solo, ho riflettuto. E ho capito che Gesù non stava dicendo: "Fate quello che vi pare, le regole non contano." Stava dicendo qualcosa di più sottile e più esigente.

Lavare le mani è facile. Richiede un minuto, un po' d'acqua. E quando hai finito, puoi sentirti a posto. Hai obbedito. Sei puro. Check. Fatto.

Ma lavare il cuore? Quello è infinitamente più difficile. Perché il cuore non si lava con l'acqua. Si lava con la verità. Con il pentimento. Con il perdono ricevuto e dato. E non ci sono regole chiare per questo. Non c'è un manuale che ti dice: "Se fai questi tre gesti, sei a posto con Dio."

I farisei amavano le regole perché le regole ti danno certezze. Se osservo le tradizioni, sono giusto. Se lavo le mani, sono puro. Se evito certi cibi, certi contatti, certe persone, sono santo. È un sistema perfetto. Chiuso. Controllabile.

Ma Gesù rompeva quel sistema. Diceva: Dio non guarda le tue mani. Guarda il tuo cuore. E il cuore è un abisso. Puoi avere le mani pulitissime e il cuore corrotto. Puoi osservare mille regole e rimanere lontano da Dio.

Il vero sporco, diceva Gesù, è l'ipocrisia. È guardare le mani sporche di un uomo affamato e chiamarlo immondo. È costruire muri di purità che separano i giusti dai peccatori, i puri dagli impuri, noi da loro. È pensare che l'obbedienza esteriore ti dia un salvacondotto, una garanzia.

Quella sera, al tramonto, ho lavato le mie mani. L'ho fatto non perché dovevo, ma perché volevo. E mentre l'acqua scorreva via, portando la polvere della strada, ho pregato. Ho pregato che qualcuno lavasse anche il mio cuore. Perché lì sì che c'era sporco. Lì c'erano invidie, paure, giudizi. Lì c'era l'immondezze vera.

E ho capito che la tavola di Gesù non è la tavola dei puri. È la tavola di chi sa di essere sporco e viene lo stesso. Di chi non può vantare mani lavate secondo le regole, ma viene con il cuore aperto, dicendo: "Eccomi. Con tutta la mia polvere. Con tutto il mio bisogno."

Perché alla fine, questo era il senso: Gesù non ti chiedeva di presentarti perfetto. Ti chiedeva di presentarti vero. Con le tue mani sporche, con il tuo cuore ferito, con la tua fame. E lui, spezzando il pane con te, ti diceva: *Non è lo sporco delle mani che ti separa da Dio. È lo sporco del cuore. E per quello, io sono venuto.*

---

*Galilea, anno 29 d.C.*

# TERZO MOVIMENTO

## Le fratture e le scelte

### 7. IL BANCHETTO RIFIUTATO

*Voci di tre invitati che declinano*

---

#### VOCE DI BENJAMIN, IL MERCANTE

Il servo è arrivato al tramonto. Ho riconosciuto la livrea: era della casa di Rabbi Eleazar, uno dei farisei più rispettati di Gerusalemme. L'invito era per il giorno dopo: un banchetto, in casa sua. Un onore. Eleazar non invitava chiunque.

"Il mio padrone ti invita a cena," ha detto il servo con tono formale. "Domani sera, dopo il tramonto. Ci saranno molti ospiti illustri."

Ho sorriso, compiaciuto. Sapevo cosa significava. Un invito così era un riconoscimento. Ero entrato nella cerchia giusta. I miei affari andavano bene, ma per arrivare davvero in alto servivano connessioni. E quella cena era una connessione.

"Di al tuo padrone che sarò onorato di partecipare," ho risposto.

Il servo è andato via. Io sono rimasto sulla soglia, immaginando la serata. I discorsi che avrei fatto. Le persone che avrei incontrato. Le occasioni che si sarebbero aperte.

Ma la mattina dopo, mentre ero al mercato, è arrivato Yonatan. Un mercante come me, ma più grande, più ricco. Mi doveva denaro. Un debito importante. Lo stavo aspettando da mesi.

"Benjamin!" mi ha chiamato. "Ho una proposta per te."

Era una carovana. Diretta a Damasco. Partiva quella sera stessa. Spezie, tessuti pregiati. Un viaggio rischioso ma redditizio. E Yonatan mi offriva una quota. Una quota che mi avrebbe fatto guadagnare il doppio di quello che mi doveva.

"Devi decidere ora," ha detto. "La carovana parte al crepuscolo."

Ho pensato alla cena. Poi ho pensato al guadagno. Una cena era una cena. Ma un affare del genere... quello poteva cambiare tutto. Potevo rimandarla, la cena. Avrei mandato le mie scuse. Eleazar avrebbe capito. Gli uomini d'affari capiscono sempre.

"Conta su di me," ho detto a Yonatan.

Ho mandato un servo a casa di Eleazar. "Il mio padrone si scusa. Ha acquistato un campo e deve assolutamente andare a vederlo. Ti prega di scusarlo."

Non era vero. Non era un campo. Ma era più dignitoso dire così che dire: *Ho scelto i soldi invece della vostra compagnia*. Le scuse vanno formulate bene. Bisogna salvare la faccia.

La carovana è partita quella sera. Io con essa. Per quattro settimane sono stato sulla strada di Damasco. Ho fatto ottimi affari. Sono tornato più ricco.

Ma quando sono rientrato a Gerusalemme, ho saputo che quella cena era stata speciale. Eleazar aveva invitato anche Gesù di Nazaret. E pare che Gesù avesse raccontato una parabola. Proprio quella sera. Una parabola su un banchetto.

Un uomo aveva preparato una grande cena. Aveva invitato molti. Ma quando era giunto il momento, tutti avevano declinato. Uno aveva comprato un campo. Un altro cinque paia di buoi. Un terzo si era appena sposato. Tutti avevano le loro ragioni. Tutte legittime, per carità.

E allora il padrone, offeso, aveva mandato i servi a chiamare i poveri, gli storpi, i ciechi, gli zoppi. Quelli che non avevano nulla. Quelli che nessuno invitava mai. E la casa si era riempita di loro.

"Nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena," aveva detto il padrone della parabola.

Quando l'ho saputo, ho sentito un brivido. Era una coincidenza? O Gesù stava parlando di me? Di noi?

Ho cercato di scrollarmi di dosso il pensiero. Avevo fatto bene. Avevo colto un'opportunità. Il denaro che avevo guadagnato era reale. La cena era solo una cena. Persa quella, ce ne sarebbero state altre.

Ma dentro, lo sapevo. Sapevo che non era stata solo una cena. Era stata un invito. E io avevo scelto il campo.

---

### VOCE DI RACHEL, LA SPOSA

Stavo cucendo il mio vestito da sposa quando è arrivato il servo. Fra tre giorni mi sarei sposata. Tre giorni e la mia vita sarebbe cambiata per sempre. Non dormivo quasi più per l'emozione, per la paura, per la gioia confusa che ti prende quando stai per attraversare una soglia.

"La padrona Deborah ti invita a un banchetto," ha detto il servo. "Domani sera."

Deborah. La moglie di uno scriba importante. Mi aveva sempre trattata con gentilezza. L'invito era un onore. Ma domani sera avrei dovuto provare il vestito. Dovevo andare dalla tessitrice, controllare che tutto fosse perfetto. E poi c'erano gli ultimi preparativi. Mia madre aveva bisogno di me.

"Dille che mi dispiace tantissimo," ho risposto. "Ma sto per sposarmi. È tutto un correre. Non ce la faccio proprio."

Il servo ha annuito ed è andato via. Io sono tornata al mio vestito. Bianco, con ricami d'oro. L'ho tenuto davanti a me, davanti allo specchio. Mi vedevo già con quello addosso. Mi vedevo camminare verso il baldacchino, verso mio marito. Verso la mia nuova vita.

Quella sera è venuta mia cugina Ester. Era stata alla cena di Deborah. È tornata sconvolta. "Avresti dovuto esserci," mi ha detto. "C'era Gesù. Ha parlato del regno di Dio. Ha detto che è come un banchetto nuziale."

Le ho sorriso, distratta. "Un banchetto nuziale. Bello. Fra tre giorni io avrò il mio."

Ma Ester mi guardava in modo strano. "Rachel, ha raccontato una parabola. Di una sposa che era stata invitata, ma non è venuta perché stava preparando le sue nozze. E alla fine è rimasta fuori. Fuori dalla vera festa."

Mi sono irrigidita. "Cosa vuoi dire?"

"Voglio dire che forse... forse le nozze a cui lui invita sono più importanti delle tue."

L'ho guardata come si guarda una pazza. "Sono le mie nozze, Ester. La cosa più importante della mia vita. Come potrebbe esserci qualcosa di più importante?"

Lei ha scosso la testa. Se n'è andata.

Mi sono sposata tre giorni dopo. È stato bellissimo. Il vestito era perfetto. La festa è durata sette giorni. Ero felice. Ero... dovevo essere felice.

Ma ogni tanto, nei momenti di silenzio, mi tornava in mente quella parabola. Delle nozze che avevo scelto. E di quelle a cui non ero andata.

---

### VOCE DI JESSE, IL CONTADINO

Avevo comprato cinque paia di buoi. Cinque! Li avevo sognati per anni. Li avevo risparmiati soldo su soldo. E finalmente li avevo. Belli, forti, giovani. Con quelli avrei potuto arare il doppio della terra. Produrre il doppio. Uscire dalla fatica.

Il servo è arrivato mentre stavo ammirando gli animali nella stalla. "Il padrone ti invita a cena questa sera."

"Chi?"

"Rabbi Samuel. Il fariseo."

Rabbi Samuel. Un uomo importante. Perché invitava me? Ero solo un contadino. Forse perché mio figlio studiava nella sinagoga. Forse perché voleva dirmi qualcosa.

Ma ho guardato i miei buoi. Li avevo appena comprati. Dovevo provarli. Dovevo capire se erano forti come sembravano. Se l'investimento era buono. Era la mia assicurazione per il futuro. La mia pensione. Il mio riscatto.

"Di al padrone che ho comprato cinque paia di buoi e devo andare a provarli. Lo prego di scusarmi."

Il servo se n'è andato. Io sono rimasto con i miei animali. Li ho aggiogati all'aratro. Li ho portati nel campo. Erano forti, sì. Buoni. Ho sorriso, soddisfatto.

Ma quella sera, quando sono tornato a casa, mia moglie piangeva. "Cos'hai?" le ho chiesto.

"Rabbi Samuel ha mandato a chiamare i mendicanti del villaggio. Li ha invitati tutti alla sua cena. Tutti. Anche il vecchio Shimon, quello cieco. Anche la vedova Ruth, quella che non ha niente. Li ha fatti sedere al suo tavolo. E ha detto che gli invitati importanti, quelli che non sono venuti, non meriteranno più un posto alla sua tavola."

Ho sentito un peso nello stomaco. "Ha detto così?"

"Pare che ci fosse anche Gesù. E ha raccontato una parabola. Di un uomo che ha comprato buoi e non è andato al banchetto."

Mi sono seduto. I miei buoi, nella stalla, muggivano dolcemente. Li avevo. Li avevo davvero. Ma dentro di me sentivo che avevo perso qualcosa. Qualcosa che non si poteva comprare. Qualcosa che, una volta rifiutato, non torna più.

---

*Tre voci, tre scelte, un invito rifiutato. Gerusalemme, Galilea, Giudea. Anno 29 d.C.*

---

## RIFLESSIONE FINALE

Ho incontrato questi tre. Benjamin, Rachel, Jesse. Anni dopo. Dopo la crocifissione. Dopo la resurrezione. Dopo che la comunità aveva cominciato a radunarsi per spezzare il pane in memoria di lui.

Benjamin era ancora ricco. Ma aveva lo sguardo vuoto di chi ha guadagnato il mondo e ha perso qualcosa che non riesce a nominare.

Rachel era sposata, aveva figli. Ma quando guardava i discepoli che cantavano durante la cena del Signore, nei suoi occhi c'era nostalgia. Nostalgia di nozze mai celebrate.

Jesse aveva i suoi buoi. Ma continuava a lavorare, a faticare, come se non bastasse mai. Come se il campo che arava fosse sempre troppo piccolo.

Tutti e tre avevano rifiutato. Non per cattiveria. Non per disprezzo. Ma perché avevano qualcosa di più urgente. Di più importante. O così credevano.

E tutti e tre, quando raccontavo del banchetto a cui non erano venuti, dicevano la stessa cosa:

"Pensavo di avere tempo. Pensavo che ci sarebbero state altre occasioni."

Ma gli inviti di Dio non sono illimitati. Arrivano. E bisogna scegliere. Subito. Perché l'adesso è l'unica cosa reale. Il campo, i buoi, le nozze: tutto questo ci sarà sempre. O meglio, ci illudiamo che ci sarà sempre.

Ma l'invito? Quello passa. E se dici di no, la tavola si riempie lo stesso. Solo che non ci sei tu.

Ci sono altri. Quelli che non avevano niente da perdere. Quelli che non avevano scuse da accampare. Quelli che, quando hanno sentito: "Venite, è pronto," sono venuti. Senza pensarci.

Senza calcolare. Perché avevano fame. E chi ha fame non rimanda.

---

*Raccontato da un discepolo anonimo, Gerusalemme, anno 35 d.C.*

---

## 8. PRANZO CON ZACCHEO

*Voce di Malachi, vicino di casa di Zaccheo*

---

Vivevo tre case più in là da Zaccheo. Nel quartiere ricco di Gerico, quello dove abitavano i pubblicani, i collaborazionisti, quelli che avevano fatto fortuna con i romani. Ero un commerciante di tessuti. Onesto. O almeno, così mi piaceva pensare.

Zaccheo lo conoscevamo tutti. Impossibile non conoscerlo. Piccolo di statura, ma grande nei suoi affari. Capo dei pubblicani. Uno che aveva fatto fortuna strizzando i poveri come limoni. Ogni volta che passava per strada, la gente abbassava lo sguardo. Non per rispetto. Per disprezzo. Ma lui camminava dritto, come se non gli importasse. Come se avesse costruito intorno a sé un muro di indifferenza spesso come le mura della città.

Mia moglie, Sarah, lo odiava. "È un traditore," diceva. "Si arricchisce sulla pelle del suo popolo. Lavora per i romani. È peggio dei romani stessi."

Io non lo odiavo. Ma lo evitavo. Facevo come tutti: quando lo vedevo arrivare, cambiavo marciapiede. Non per cattiveria. Solo perché stare vicino a certa gente ti contamina. Ti associano. E io avevo la mia reputazione da proteggere.

Quel giorno la città era in fermento. Gesù di Nazaret stava attraversando Gerico. Si diceva che andasse a Gerusalemme. La folla si era radunata lungo la strada principale. Volevano vederlo. Volevano che li benedicesse, che li guarisse, che facesse qualcosa di miracoloso.

Ero lì anch'io, con mio figlio. Aspettavamo. E poi l'ho visto: Zaccheo. Correva come un bambino verso un sicomoro. Sì, correva. Un uomo della sua posizione, ricco, rispettato (si fa per dire), che correva per strada come un ragazzino. La gente rideva. Lo indicavano. "Guarda il pubblicano! Vuole vedere il rabbi!"

Si è arrampicato. Piccolo com'era, sembrava una scimmia. Si è issato su un ramo, si è sistemato. E da lì, nascosto tra le foglie, aspettava.

Gesù è arrivato poco dopo. Camminava lentamente, circondato dai suoi discepoli. La folla gli si stringeva intorno. Toccavano la sua veste, gridavano il suo nome. Lui sorrideva, rispondeva, benediceva. Ma a un certo punto si è fermato. Proprio sotto il sicomoro.

Ha alzato lo sguardo. Ha guardato tra le foglie. E ha visto Zaccheo.

Il silenzio è calato sulla folla. Tutti trattenevano il fiato. Cosa avrebbe detto? Avrebbe rimproverato il pubblicano? Lo avrebbe ignorato?

Invece ha sorriso. E ha detto, con voce chiara: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua."

*Devo. Non vorrei. Non potrei. Devo.* Come se fosse necessario. Come se quella visita fosse scritta da qualche parte, nel libro delle cose che dovevano accadere.

La folla ha cominciato a mormorare. Sentivo le voci intorno a me: "Ma è pazzo?" "Va a casa di un peccatore?" "Di tutti quelli che poteva scegliere, sceglie proprio lui?"

Io guardavo Zaccheo. Scendeva dall'albero, goffamente, in fretta. Il viso gli si era acceso. Non di vergogna. Di qualcosa che sembrava gioia. O incredulità. O entrambe.

"Maestro," ha balbettato. "Io... la mia casa... certo. Certo! Vieni!"

E se ne sono andati. Gesù e Zaccheo. Insieme. Verso la casa del pubblicano. La folla si è dispersa, scandalizzata. "È andato ad alloggiare da un peccatore," ripetevano. "Un maestro che si rispetti non fa così."

Io sono tornato a casa. Ma non riesco a togliermi di testa quella scena. Zaccheo sull'albero. Gesù che lo chiama. Quella parola: *devo*.

Quella sera, mentre cenavo con Sarah, abbiamo sentito rumori dalla casa di Zaccheo. Voci. Risate. Il suono di una festa. Sarah ha scosso la testa. "Che faccia tosta. Celebra il fatto che un rabbi santo è andato a contaminare a casa sua."

Ma io non riesco a condividere il suo disgusto. C'era qualcosa che non mi quadrava. Gesù non sembrava un ingenuo. Sapeva benissimo chi era Zaccheo. Eppure era andato. Perché?

Il giorno dopo, verso mezzogiorno, ho incontrato uno dei servi di Zaccheo al mercato. Era raggiante. "Hai sentito?" mi ha detto.

"Sentito cosa?"

"Il padrone. Ha cambiato. Stamattina ha chiamato tutti i servi. Ha detto che restituirà il quadruplo a tutti quelli che ha frodato. E che darà metà dei suoi beni ai poveri. Metà!"

Mi sono fermato, il cesto della spesa a mezz'aria. "Ha detto davvero così?"

"L'ho sentito con le mie orecchie. E il rabbi, quando l'ha sentito, ha sorriso. Ha detto: 'Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anche lui è figlio di Abramo.'"

Quella sera sono andato alla sinagoga. C'era un gruppo di farisei che discutevano animatamente. Uno di loro, Azariah, diceva: "È uno scandalo. Gesù ha legittimato un peccatore. È andato a mangiare con lui. Ha benedetto un traditore."

Un altro ha aggiunto: "E ora Zaccheo fa il generoso. Ma è troppo facile. Prima ruba, poi restituisce. E dovremmo applaudire?"

Io li ascoltavo in silenzio. E dentro di me sentivo crescere qualcosa. Qualcosa che somigliava alla rabbia. Ma non contro Zaccheo. Contro di noi.

Perché noi lo avevamo sempre giudicato. Lo avevamo sempre evitato. Lo avevamo sempre chiamato peccatore, traditore, collaborazionista. Ed era vero. Era tutto vero. Ma non gli avevamo mai dato una possibilità. Lo avevamo murato nella sua identità. Lo avevamo condannato ad essere quello che era.

E poi arriva Gesù. Uno che non lo conosce. Che non ha nessun motivo per andarci a pranzo. Che non ci guadagna nulla. E dice: *Devo fermarmi a casa tua. Non: Hai sbagliato, pentiti e poi ne ripareremo.* No. Prima va a casa sua. Prima mangia con lui. Prima lo tratta come una persona degna di essere visitata. E poi, solo poi, Zaccheo cambia.

O forse cambia mentre mangiano. Forse è il pane spezzato insieme che apre la porta. Forse è sentirsi guardato non con disprezzo ma con amore che spezza qualcosa dentro. Forse è scoprire che qualcuno crede che tu possa essere diverso da quello che sei stato.

Pochi giorni dopo, ho incontrato Zaccheo per strada. Ho fatto l'errore di sempre: ho cominciato a cambiare marciapiede. Ma lui mi ha chiamato. "Malachi!"

Mi sono fermato, imbarazzato. Lui mi si è avvicinato. Negli occhi aveva una luce nuova. O forse era sempre stata lì, e io non l'avevo mai vista.

"Volevo dirti," ha cominciato, "che so quanto ti devo. Le tasse sulla tua bottega. Le ho calcolate in eccesso per anni. Voglio restituirti il quadruplo."

Ho aperto la bocca. Non sapevo cosa dire. Lui ha continuato: "E volevo dirti un'altra cosa. Gesù, quando è venuto a casa mia, mi ha guardato. Mi ha guardato davvero. E sa cosa mi ha detto? 'Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto.' Io ero perduto, Malachi. Ma non sapevo nemmeno di esserlo. Pensavo di avere tutto. La ricchezza, il potere, il successo. E invece ero solo. Così solo."

Ha taciuto. Poi ha aggiunto, con voce più bassa: "L'unica cosa che mi ha chiesto, mentre mangiavamo, è stata: 'Zaccheo, sei felice?' Nessuno me l'aveva mai chiesto. Nessuno. Tutti mi odiavano, mi giudicavano, mi evitavano. Ma nessuno mi aveva mai chiesto se ero felice."

"E cosa hai risposto?"

"Ho pianto. Ho pianto come un bambino. E lui non ha detto nulla. Mi ha lasciato piangere. E poi, quando ho finito, ha spezzato il pane e me lo ha dato. E in quel gesto ho capito: lui non mi giudicava. Non mi condannava. Mi perdonava. Mi accoglieva. Mi ridava una possibilità."

Ci siamo salutati. Lui se n'è andato per la sua strada. Io sono rimasto lì, fermo. E ho pensato: quante volte ho evitato qualcuno perché peccatore? Quante volte ho protetto la mia purezza tenendomi lontano da chi sbaglia?

E ho pensato che forse, solo forse, Gesù ci stava insegnando qualcosa di sovversivo. Che non cambi le persone giudicandole. Le cambi amandole. Che non salvi nessuno tenendoti lontano. Salvi qualcuno sedendoti alla sua tavola.

E che a volte il miracolo non è il pane moltiplicato o il cieco che vede. Il miracolo è che qualcuno, improvvisamente, si sente degno. Si sente visto. Si sente amato. E da lì, tutto cambia.

Quella sera, a cena, Sarah mi ha chiesto: "Cos'hai? Sei strano."

"Sto pensando a Zaccheo."

"Ancora? Ma lascialo perdere."

"No," ho detto. "Non lo lascio perdere. Anzi. Domani vado a trovarlo. Voglio invitarlo a cena. A casa nostra."

Mi ha guardato come se fossi impazzito. E forse lo ero. Ma forse quella era la pazzia che Gesù portava. La pazzia di credere che nessuno è irrecuperabile. Che la tavola condivisa può guarire. Che il pasto insieme può trasformare.

E che, alla fine, l'unica vera domanda non è: *Con chi mangio?* Ma: *Chi sto escludendo dalla mia tavola?*

---

*Gerico, anno 30 d.C.*

## **9. LA CENA DI BETANIA**

*Voce di Maria di Betania*

---

Sapevo che sarebbe morto. Lo sapevo nel modo in cui sai le cose senza che nessuno te le dica. Le vedevo, nel suo sguardo. Le sentivo, nelle sue parole. Da settimane parlava della sua morte. I discepoli non volevano sentire. Cambiavano discorso. Pietro si arrabbiava. "Non dire queste cose, Signore. Non accadrà." Ma io sapevo. Sapevo che stava andando verso Gerusalemme non per trionfare, ma per morire.

Quella sera Simone il lebbroso – quello che Gesù aveva guarito mesi prima – aveva preparato una cena in suo onore. Una cena d'addio, anche se nessuno voleva chiamarla così. Lazzaro era lì, mio fratello. Quello che Gesù aveva richiamato dal sepolcro. Sedeva accanto a lui, vivo, caldo, rideva. Ma io guardavo Gesù e vedevo qualcuno che stava già attraversando la sua morte.

Durante la cena, sono andata nella mia stanza. Ho preso il vaso. Un vaso di alabastro, piccolo, pesante. Conteneva nardo puro. Trecento denari. L'equivalente di un anno di lavoro. Era la mia dote. Tutto quello che avevo. Mia madre me lo aveva lasciato prima di morire. "Questo è per il tuo matrimonio," aveva detto. "Per ungere il capo del tuo sposo. Per la tua notte di nozze."

Non mi ero mai sposata. Non avevo mai trovato nessuno. O forse non avevo mai cercato. Ma quel vaso l'avevo sempre tenuto. Era la mia riserva. La mia sicurezza. Il mio futuro.

Quella sera ho capito cosa dovevo fare.

Sono tornata nella sala. Il brusio delle voci, l'odore del cibo, il calore delle lucerne. Gesù era sdraiato al triclinio, i piedi rivolti verso l'esterno, come si usava. Parlava con Giovanni. Sorrideva, ma era un sorriso triste. Un sorriso di chi sa.

Mi sono avvicinata. Nessuno mi ha vista. O forse mi hanno vista ma non hanno capito. Ho rotto il sigillo del vaso. Uno schiocco netto. Irrevocabile. E ho versato tutto l'olio. Tutto. Sulla testa di Gesù. Sui suoi capelli. Sul suo viso. Colava giù, lento, profumato, prezioso. E poi mi sono inginocchiata ai suoi piedi. Ho versato anche lì. E con le mani ho massaggiato quei piedi stanchi, polverosi. Li ho unti come si ungono i morti.

Perché sapevo. Sapevo che fra pochi giorni nessuno avrebbe potuto farlo. Che lo avrebbero preso, flagellato, ucciso. E che forse non ci sarebbe stato tempo per ungere il suo corpo. Forse non ci sarebbe stato nessuno a fare quello che si fa per i morti.

E allora l'ho fatto io. Adesso. Mentre era ancora vivo.

Il profumo si è diffuso in tutta la casa. Un profumo denso, avvolgente. Riempiva ogni angolo. Lo respiravi e ti entrava dentro. Dolce. Struggente. Come un addio.

Il silenzio è calato. Tutti si erano fermati. Mi guardavano. Io non alzavo gli occhi. Continuavo a massaggiare quei piedi. Sentivo le lacrime che mi rigavano il viso, che cadevano mescolandosi all'olio. Sapevo che stavano giudicando. Sapevo che pensavano: *È pazza. Ha sprecato un patrimonio. Ha rotto il decoro.*

Poi ho sentito la voce di Giuda. Aspra. Indignata.

"Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?"

Altri hanno mormorato approvazione. Era una domanda legittima, in fondo. Trecento denari.

Quante famiglie si sarebbero potute sfamare? Quanti poveri aiutare?

Ma io sapevo cosa c'era dietro quella domanda. Non era preoccupazione per i poveri. Era calcolo.

Era l'incapacità di capire che ci sono gesti che sfuggono alla logica dell'utile. Che ci sono momenti in cui l'amore non può essere razionale. Non può essere economico. Non può essere prudente.

Gesù ha alzato la mano. Il suo gesto ha zittito tutti. Poi ha parlato. La sua voce era ferma, ma c'era in essa una tenerezza che mi ha spezzato.

"Lasciatela stare. Perché la infastidite? Ella ha compiuto verso di me un'opera buona. I poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficiarli quando volete, me invece non mi avete sempre. Essa ha fatto ciò che era in suo potere: ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura. In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto."

*Ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura.*

Aveva capito. Lui aveva capito quello che nessun altro aveva visto. Che quel gesto non era spreco. Era profezia. Era amore. Era l'unica cosa vera che potevo dargli.

Mi ha guardato. E nei suoi occhi ho visto riconoscenza. Non per l'olio. Per il fatto che qualcuno, almeno uno, aveva capito. Aveva visto. Aveva detto addio nel modo giusto.

Gli altri sono tornati a mangiare, imbarazzati, confusi. Giuda aveva il volto scuro. Marta, mia sorella, mi ha guardato con un'espressione che diceva: *Cosa hai fatto?* Ma Lazzaro, mio fratello, sorrideva. Lui capiva. Lui che era stato morto sapeva cosa significa l'urgenza. Sapeva che non si può rimandare. Che quando ami qualcuno, devi dirlo adesso. Devi farlo adesso. Perché domani potrebbe essere troppo tardi.

La cena è continuata. Ma l'aria era satura di quel profumo. Si attaccava alla pelle, ai vestiti, ai capelli. Nessuno poteva ignorarlo. Era lì. Invadente. Eccessivo. Come l'amore.

Dopo, quando gli ospiti se ne sono andati, Gesù si è attardato. Mi ha chiamato. "Maria."

Mi sono avvicinata. Tremavo. Non sapevo se avevo fatto bene. Se era stato giusto. Se non ero stata, come dicevano, eccessiva.

"Hai capito," ha detto semplicemente. "Sei l'unica che ha capito."

"Maestro, io..."

"Non serve che dici nulla. Hai parlato con il gesto. E il gesto era perfetto."

Ha posato una mano sulla mia testa. Una benedizione. Poi se n'è andato, camminando lentamente verso Gerusalemme. Verso quello che sapevamo entrambi sarebbe accaduto.

Tre giorni dopo lo hanno arrestato. Il giorno dopo lo hanno crocifisso. Quando Maria Maddalena e le altre donne sono andate al sepolcro per ungere il corpo, lui non c'era più. Era risorto. E nessuno ha potuto ungere quel corpo straziato.

Nessuno tranne me. Io l'avevo unto quando era ancora vivo. Quando poteva ancora sentire. Quando il gesto poteva ancora dirgli: *Ti amo. Ti riconosco. Capisco dove stai andando. E non ti lascio andare solo.*

Anni dopo, quando la comunità si radunava per spezzare il pane in sua memoria, ogni tanto qualcuno raccontava quella storia. La donna che aveva sprecato un patrimonio. La donna che aveva versato profumo sui piedi di Gesù.

E ogni volta che lo raccontavano, io piangevo. Non per tristezza. Per gratitudine. Perché avevo avuto l'intuizione giusta. L'audacia giusta. La follia giusta.

Perché l'amore vero è sempre sproporzionato. È sempre eccessivo. È sempre, agli occhi del mondo, uno spreco. Ma agli occhi di chi ama, di chi è amato, è l'unica cosa sensata. L'unica cosa necessaria.

Giuda aveva chiesto: "Perché questo spreco?" E Gesù aveva risposto: "Non è spreco. È profezia." Perché preparare il corpo di qualcuno per la morte, mentre è ancora vivo, è il gesto più radicale di accettazione. È dire: *Vedo dove stai andando. So che morirai. E ti amo ugualmente. Anzi, proprio per questo.*

E forse, in quel gesto, c'era già tutta la sapienza dell'Eucaristia. Il corpo offerto. Il sangue versato. La vita donata perché altri vivano. L'amore che non calcola, non risparmia, non si protegge.

L'amore che si spezza, si versa, si dona fino in fondo.

Quella sera a Betania, intorno a una tavola, ho unto il corpo di Dio. E Dio ha accettato il mio gesto. Lo ha riconosciuto. Lo ha benedetto.

E da allora, ogni volta che qualcuno spezza il pane dicendo "Questo è il mio corpo dato per voi," io ripenso a quella sera. Al profumo di nardo. All'olio che colava. Alle lacrime che si mescolavano.

All'amore che non aveva paura di esagerare.

Perché alla tavola di Gesù, ho imparato, non si è mai chiamati a essere prudenti. Si è chiamati a essere prodighi. Come lui.

---

*Betania, sei giorni prima della Pasqua, anno 30 d.C.*

## QUARTO MOVIMENTO

### L'ultima soglia

#### 10. L'ULTIMA CENA

*Voce di Giovanni, il discepolo amato*

---

Ricordo tutto di quella sera. Ogni dettaglio. Ogni parola. Ogni silenzio. Quando ami qualcuno e sai che lo stai per perdere, la memoria si fa acuta. Registra tutto. Come se potesse trattenere, congelare l'attimo che sta scivolando via.

Era giovedì. Il primo giorno degli azzimi. A Gerusalemme l'aria era elettrica. Le strade piene di pellegrini venuti per la Pasqua. Le autorità nervose. I romani in allerta. E noi, nel mezzo, con Gesù che sapeva. Che aveva sempre saputo.

Ci aveva mandato avanti, Pietro e me, a preparare la sala. "Quando entrerete in città, vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua. Seguitelo nella casa dove entrerà." Era vero.

L'abbiamo visto. L'abbiamo seguito. E il padrone di casa, quando gli abbiamo detto che il Maestro chiedeva la sala per la Pasqua, ha annuito come se aspettasse. "È già pronta," ha detto.

Abbiamo preparato tutto. L'agnello arrostito. Le erbe amare. Il pane azzimo. Le coppe del vino. La stanza era al piano superiore, grande, con i triclinii disposti intorno alla tavola. Le lucerne già accese. Tutto era pronto.

Quando sono arrivati, verso il tramonto, c'era un'atmosfera strana. Pesante. Gesù aveva il volto segnato. Non parlava. Pietro cercava di sdrammatizzare, Giacomo scherzava con Andrea. Ma dentro sapevamo tutti. Sapevamo che qualcosa stava finendo.

Ci siamo sdraiati ai triclinii. Io ero accanto a Gesù, la testa appoggiata al suo petto come sempre.

Quel posto che lui mi concedeva, che gli altri mi invidiavano. Ma quella sera quel privilegio pesava. Perché sentivo il suo cuore battere. E batteva forte. Come di chi ha paura. O di chi sta per fare qualcosa di terribile.

Ha iniziato a lavare i piedi. Lui. Il Maestro. Si è alzato, ha preso il catino, l'asciugatoio, e si è inginocchiato. Davanti a Pietro per primo. Pietro ha protestato, ovviamente. "Signore, tu lavi i piedi

a me?" Come se l'idea fosse oscena. Impossibile. Un maestro non lava i piedi ai discepoli. È il contrario.

Ma Gesù ha insistito. "Se non ti lavo, non hai parte con me."

E allora Pietro, con la sua solita esagerazione: "Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!"

Gesù ha sorriso. Un sorriso triste. "Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo. Anche voi siete mondi, ma non tutti."

Non tutti. Ha guardato verso Giuda. Giuda che teneva la borsa. Giuda che da giorni aveva uno sguardo torvo. Giuda che quella sera sarebbe uscito nel buio per tradirlo.

Quando ha finito di lavare i piedi, si è rivestito, si è sdraiato di nuovo. E ci ha guardato uno per uno. Quegli occhi. Quegli occhi che vedevano dentro. Che sapevano.

"Capite ciò che ho fatto per voi? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi."

Era un comandamento. Ma anche una supplica. *Fate così. Quando io non ci sarò più, fate così. Lavatevi i piedi. Servitevi. Non litigate su chi è il più grande. La grandezza è inginocchiarsi.*

Poi è diventato ancora più cupo. "In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà."

Silenzio. Un silenzio pesante come una pietra. Ci siamo guardati, sconvolti. Tradirlo? Chi? Come? Perché?

Pietro mi ha fatto cenno. "Chiedi chi è." Io ero il più vicino. Potevo sussurrare senza che gli altri sentissero. Mi sono sporto verso di lui. "Signore, chi è?"

Ha preso un pezzo di pane, lo ha intinto nel piatto, me lo ha dato. Poi ne ha preso un altro, lo ha intinto, lo ha dato a Giuda. "Quello che devi fare, fallo presto."

Giuda ha preso il boccone. Si è alzato. È uscito. Nel buio. E quando è uscito, Gesù ha respirato profondamente. Come chi si prepara a qualcosa di doloroso.

Allora ha preso il pane. L'ha benedetto, come faceva sempre. "Baruch atah Adonai..." Ma poi, invece di spezzarlo e passarlo, lo ha tenuto in mano. E ci ha guardato.

"Prendete, questo è il mio corpo."

Abbiamo preso. Abbiamo mangiato. Ma era diverso. Non era solo pane. Lui ci stava dicendo qualcosa. *Questo sono io. Questo che vi sto dando. Prendetelo. Mangiatelo. Fatelo diventare parte di voi.*

Poi ha preso la coppa. L'ha sollevata. E di nuovo quella benedizione che conoscevamo a memoria. Ma poi ha aggiunto parole nuove. Parole che non avevamo mai sentito.

"Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti. In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio."

*Il mio sangue. Versato.* Parlava della sua morte come di qualcosa di già accaduto. Come di qualcosa di scelto. Non subito, ma offerto.

Abbiamo bevuto. E il vino aveva un sapore amaro. Sapeva di addio.

Ha parlato per ore, quella sera. Ci ha detto di amarci gli uni gli altri. Ci ha detto che ci avrebbe lasciato lo Spirito. Ci ha detto di rimanere in lui come il tralcio nella vite. Ci ha pregato per noi, con una preghiera lunghissima, bellissima. "Padre, non prego che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno."

Io ascoltavo con la testa sul suo petto. Sentivo le parole risuonare nel suo corpo prima ancora che uscissero dalla bocca. E piangevo. Piangevo silenziosamente, e lui lo sapeva. A un certo punto mi ha accarezzato i capelli. Quel gesto. Quell'ultimo gesto di tenerezza.

Quando siamo usciti, era notte fonda. Siamo andati verso il Getsemani. E lì tutto è precipitato.

L'arresto. Il processo. La croce.

Ma quella sera, nella stanza al piano superiore, mentre spezzava il pane e diceva "Questo è il mio corpo," ho capito. Ho capito cosa stava facendo. Stava trasformando la sua morte in dono. Stava prendendo quello che avrebbero fatto a lui – spezzarlo, versare il suo sangue – e lo stava offrendo. Liberamente. Per amore.

Non era una vittima. Era un dono. E chiedeva a noi di ricordare. Di ripetere. Di spezzare il pane e dire: *Lui ci ha amati così. Fino alla fine. Senza risparmiarsi.*

Dopo la resurrezione, quando abbiamo cominciato a riunirci, la prima cosa che facevamo era quella. Spezzare il pane. Bere la coppa. "Fate questo in memoria di me," aveva detto. E noi lo facevamo. Lo facciamo.

Ogni volta che spezzo il pane, torno a quella sera. Rivedo le sue mani che spezzano. Rivedo i suoi occhi che ci guardano. Rivedo Giuda che esce nel buio. Rivedo Pietro che piange. Rivedo me stesso, appoggiato al suo petto, che ascolto il suo cuore battere.

E capisco che quella non era solo l'ultima cena. Era la prima. La prima di una serie infinita. Perché lui aveva trasformato la tavola in sacramento. Aveva trasformato il pasto in memoriale. Aveva trasformato il mangiare insieme in comunione.

Non solo comunione tra noi. Comunione con lui. Perché quando mangiamo quel pane, quando beviamo quella coppa, lui è lì. Non come ricordo. Non come simbolo. Ma realmente.

Misteriosamente. Come promesso: "Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo."

Quella sera ci ha insegnato che amare significa farsi cibo. Significa spezzarsi perché altri vivano. Significa versarsi perché altri si dissetino. Significa dare tutto, senza calcolare, senza riserve.

E ci ha insegnato che ogni volta che mangiamo insieme, in memoria di lui, non stiamo solo ricordando. Stiamo partecipando. Stiamo entrando in quel mistero. Stiamo diventando corpo suo. Stiamo diventando chiesa.

L'ultima cena non è finita quella sera. Continua. Ogni volta che ci raduniamo. Ogni volta che spezziamo il pane. Ogni volta che diciamo: "Questo è il mio corpo dato per voi."

E io, vecchio ormai, ogni volta che lo faccio, chiudo gli occhi. E torno lì. Nella stanza al piano superiore. Con la testa sul suo petto. Ad ascoltare il suo cuore che batte. E a capire, sempre di nuovo, che l'amore è questo: diventare pane spezzato. Vino versato. Vita donata.

Per sempre.

---

*Gerusalemme, giovedì santo, anno 30 d.C. - Raccontato da Giovanni a Efeso, anno 95 d.C.*

## **11. EMMAUS**

*Voce di Cleopa*

---

Stavamo scappando. Non c'è altro modo per dirlo. Stavamo scappando da Gerusalemme, da tutto quello che era successo, dalla croce, dal sepolcro vuoto, dalle voci confuse delle donne, dalla paura. Stavamo tornando a Emmaus, il nostro villaggio, a sette miglia dalla città. Tornavano alla vita di prima. Come se nulla fosse accaduto.

Ma era accaduto. Era accaduto tutto. E mentre camminavamo, io e mio cognato, non facevamo altro che parlarne. Rimasticavamo gli eventi. Cercavamo di dare un senso. Di capire dov'era l'errore, quando tutto si era rotto.

"Credevamo che fosse lui quello che avrebbe liberato Israele," ripetevo. "Credevamo..."

L'uomo ci ha raggiunti nel pomeriggio. Cammina veloce, più di noi. Non l'avevamo visto arrivare. All'improvviso era lì, al nostro fianco. Un viandante qualsiasi, la tunica polverosa, il bastone in mano.

"Di cosa discutete lungo il cammino?" ci ha chiesto.

Ci siamo fermati. L'abbiamo guardato. E in quel momento ho sentito una rabbia improvvisa. Come osava? Come osava interromperci con una domanda così stupida, così ovvia? Non sapeva cosa era successo? Viveva in una grotta?

"Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?"

"Che cosa?" ha chiesto lui, con tono innocente.

E allora gliel'abbiamo raccontato. Tutto. Gesù di Nazaret, profeta potente in opere e parole. Come i sommi sacerdoti e i nostri capi l'hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Come noi speravamo che fosse lui a liberare Israele. Come era il terzo giorno da quando queste cose erano accadute. Come alcune donne del nostro gruppo ci avevano sconvolti dicendo che il sepolcro era vuoto, che avevano visto angeli che dicevano che lui era vivo.

Gliel'ho raccontato tutto, con voce spezzata. Perché parlarne mi faceva male. Mi faceva toccare di nuovo la ferita. La delusione. Il tradimento. Non di lui. Nostro. Noi che avevamo creduto. Noi che avevamo seguito. Noi che ora tornavamo a casa con le mani vuote.

L'uomo ha scosso la testa. E poi ha detto qualcosa di inaspettato. Di quasi offensivo.

"Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?"

Stolti. Ci aveva chiamato stolti. Avrei dovuto arrabbiarmi. Invece mi sono zittito. Perché il tono della sua voce non era di rimprovero. Era di dolore. Come di chi vede qualcuno sbagliare strada e vorrebbe fermarlo.

E poi ha cominciato a parlare. A spiegare. A raccontare. Partendo da Mosè e da tutti i profeti, ci ha spiegato in tutte le Scritture ciò che lo riguardava. Il servo sofferente di Isaia. L'agnello pasquale. Il serpente innalzato nel deserto. Il seme che deve morire per portare frutto. Tutto. Tutto quello che avevamo letto cento volte ma non avevamo mai capito.

E mentre parlava, qualcosa dentro di me si scioglieva. Era come se pezzi sparsi di un mosaico improvvisamente si componessero. Era come se una porta chiusa si aprisse. Non capivo ancora tutto. Ma sentivo che quello che diceva era vero. Profondamente vero.

Quando siamo arrivati a Emmaus, il sole stava tramontando. L'uomo ha fatto cenno di voler andare oltre. "Io proseguo," ha detto.

Ma noi non volevamo che se ne andasse. Non potevamo lasciarlo andare. Avevamo bisogno di sentire ancora. Di capire ancora. "Resta con noi," gli abbiamo detto, quasi supplicando. "Ormai è verso sera e il giorno già volge al declino."

È entrato con noi. Mia moglie ha preparato in fretta. Pane, vino, qualche oliva. Abbiamo apparecchiato. Ci siamo seduti. E lui, naturalmente, senza che nessuno glielo chiedesse, ha preso il pane. Ha pronunciato la benedizione. L'ho sentito pronunciarla e qualcosa mi ha fatto sobbalzare. Quella voce. Quella benedizione.

Poi ha spezzato il pane. E in quel gesto – le mani che spezzavano, il modo in cui lo faceva, quella cura, quella precisione – i nostri occhi si sono aperti.

Era lui. Era Gesù.

Il pane mi è caduto dalle mani. Ho gridato il suo nome. Ma lui era già scomparso. Sparito. Come se non fosse mai stato lì. Eppure il pane spezzato era ancora sul tavolo. Caldo. Reale.

Ci siamo guardati, io e mio cognato, gli occhi sbarrati, il cuore che batteva forte. "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?"

Ardeva. Sì. Era quella la parola. Il cuore ci ardeva. Ma non avevamo capito perché. E ora sapevamo. Era lui. Era sempre stato lui. Camminava con noi, parlava con noi, e noi non lo riconoscevamo.

E l'avevamo riconosciuto solo quando aveva spezzato il pane. In quel gesto. In quella tavola. In quel pasto condiviso.

Non abbiamo aspettato. Era notte, la strada era pericolosa, ma non potevamo restare. Siamo ripartiti immediatamente verso Gerusalemme. Abbiamo corso. Sette miglia, nel buio, per strade impervie.

Ma dovevamo dirlo. Dovevamo gridarlo: *L'abbiamo visto! È vivo! Ha mangiato con noi!*

Quando siamo arrivati alla stanza dove gli Undici erano riuniti, abbiamo bussato come pazzi. Hanno aperto. Eravamo senza fiato, sudati, esausti. Ma prima ancora che potessimo parlare, loro hanno detto: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!"

Anche Pietro. Anche lui l'aveva visto. E allora abbiamo raccontato. Della strada. Dello straniero. Delle Scritture spiegate. E di come l'avevamo riconosciuto nello spezzare del pane.

Quella notte, nella stanza, abbiamo capito qualcosa. Qualcosa che avrebbe cambiato tutto. Gesù risorto non era un fantasma. Non era un'idea. Non era un ricordo. Era vivo. Certo. Ma era vivo in un modo nuovo. Un modo che andava oltre il nostro corpo, oltre il nostro tempo, oltre il nostro spazio.

Poteva camminare con te per chilometri e tu non lo riconoscevi. Ma quando spezzava il pane, quando si sedeva a tavola con te, quando condivideva il cibo: lì lo vedevi. Lì lo riconoscevi.

Non con gli occhi della carne. Con gli occhi del cuore.

E ho capito che questa era la promessa. Che lui sarebbe rimasto con noi. Non come prima. Non come il Gesù che camminava per le strade della Galilea, che dormiva nella barca, che mangiava il pesce arrostito. Ma come il Gesù che si fa riconoscere nella frazione del pane. Che si rende presente quando due o tre sono riuniti nel suo nome. Che cammina con noi anche quando non lo vediamo, anche quando pensiamo di essere soli, anche quando stiamo scappando.

Quella sera a Emmaus non era stata solo una cena. Era stata una lezione. Una pedagogia. Gesù ci stava insegnando come sarebbe stata la vita dopo la resurrezione. Lui invisibile ma presente. Lui nascosto ma riconoscibile. Lui che cammina con noi spiegando le Scritture, ma che diventa visibile solo nello spezzare del pane.

E ho capito perché la comunità, da allora, si è sempre radunata per spezzare il pane. Non è solo un memoriale. Non è solo un rito. È il luogo dell'incontro. È dove lui si fa riconoscere. È dove gli occhi si aprono.

Ogni domenica, quando ci raduniamo, io torno a quella sera. Rivedo le mie mani tremanti che lasciavano cadere il pane. Rivedo i suoi occhi che mi guardavano per un istante prima di sparire.

Rivedo la strada percorsa nel buio per tornare a Gerusalemme.

E capisco che quella strada è la nostra strada. La strada di chi torna indietro. Di chi, dopo aver visto, non può fare a meno di testimoniare. Di chi, dopo aver riconosciuto, diventa apostolo.

Perché la fede non nasce dalle spiegazioni. Non nasce dalla teologia, per quanto bella. Nasce dall'incontro. Nasce dal momento in cui uno straniero sulla strada diventa improvvisamente il Signore. Nasce dal momento in cui un pezzo di pane diventa la porta che si apre sull'eterno.

E quella porta si apre sempre intorno a una tavola. Sempre quando spezziamo il pane. Sempre quando condividiamo il pasto. Perché lì, in quel gesto antico e quotidiano, lui si fa presente.

Non è che lui sia assente negli altri momenti. Ma è lì che diventa riconoscibile. È lì che gli occhi si aprono. È lì che il cuore arde.

E allora ho smesso di fuggire. Ho smesso di tornare indietro. Ho cominciato ad andare avanti. Verso quella tavola. Verso quel pane spezzato. Verso quella presenza che non vedi ma riconosci. Verso quel Signore che cammina sempre con te, anche quando pensi di essere solo.

Soprattutto quando pensi di essere solo.

---

*Strada tra Gerusalemme e Emmaus, domenica di Pasqua, anno 30 d.C.*

## **12. RIVA DEL LAGO**

*Voce di Pietro*

---

Ero tornato al lago. Dopo tutto quello che era successo – la resurrezione, le apparizioni, gli incontri nella stanza chiusa – ero tornato al lago. Perché non sapevo cos'altro fare. Perché il lago era casa. Perché la barca era l'unico posto dove mi sentivo ancora me stesso.

"Vado a pescare," avevo detto agli altri. E loro: "Veniamo anche noi." Tommaso, Natanaele, i figli di Zebedeo, altri due. Sette in tutto. Sette uomini che non sapevano cosa fare della propria vita ora che tutto era cambiato. Ora che lui era risorto ma non era più lì come prima. Ora che il futuro era una domanda senza risposta.

Quella notte non abbiamo preso niente. Niente. Come la prima volta, anni prima, quando lui era salito sulla mia barca e mi aveva detto di gettare le reti. Ma questa volta non c'era lui. C'eravamo solo noi. E il lago che restituiva il nostro vuoto.

All'alba eravamo stanchi, frustrati, umiliati. Stavamo rientrando quando l'abbiamo visto. Un uomo sulla riva. Forse un mercante in attesa di comprare il pescato. Forse un viandante. Non lo riconoscevamo. La distanza, la luce dell'alba, gli occhi bruciati dalla notte insonne.

"Figlioli, non avete nulla da mangiare?" ci ha gridato.

Figlioli. Mi ha dato fastidio sentirmi chiamare così. Ero un uomo fatto. Un pescatore esperto. Non un bambino. "No," ho risposto, seccato.

"Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete."

L'abbiamo fatto. Non so perché. Forse per stanchezza. Forse perché non avevamo più nulla da perdere. Abbiamo gettato la rete. E subito la rete si è riempita. Pesante. Così pesante che non riuscivamo a tirarla su.

Giovanni mi ha guardato. E nei suoi occhi ho visto il riconoscimento. "È il Signore!"

Non ho aspettato. Ho preso il camiciotto – ero nudo per il lavoro – me lo sono legato intorno ai fianchi e mi sono buttato in acqua. Non potevo aspettare che la barca arrivasse. Dovevo raggiungerlo. Subito. Dovevo vedere se era vero.

L'acqua era fredda. Mi entrava nelle narici, nella bocca. Nuotavo disperatamente. E poi finalmente i piedi hanno toccato il fondo. Sono uscito barcollando. E lui era lì. In piedi. Accanto a un fuoco di brace. Con del pesce che arrostita. E del pane.

Mi ha guardato. E in quello sguardo c'era tutto. La mia fuga. Il mio tradimento. Le tre volte che avevo detto "Non lo conosco" mentre lui veniva processato. La vergogna. Il rimorso. Il dolore. Tutto.

Ma non mi ha rimproverato. Ha detto solo: "Portate un po' del pesce che avete preso ora."

Sono tornato alla barca. Con gli altri abbiamo tirato su la rete. Centocinquantatré pesci grossi. Li abbiamo contati dopo. Centocinquantatré. Non so perché ricordo il numero. Forse perché quella mattina ogni dettaglio si è impresso come a fuoco.

Li abbiamo portati a riva. Gesù li ha presi. Ne ha scelti alcuni. Li ha messi sulle braci. E poi ha detto: "Venite a far colazione."

Colazione. Un pasto normale. Quotidiano. Come se nulla fosse. Come se non fosse morto e risorto. Come se non avessimo passato tre anni con lui e poi lo avessimo abbandonato. Come se tutto potesse ricominciare da un fuoco sulla riva di un lago e del pesce arrostito.

Nessuno osava domandargli: "Chi sei?" Sapevamo che era il Signore. Ma era diverso. C'era qualcosa in lui che sfuggiva. Che andava oltre. Era lui, ma era anche altro.

Ha preso il pane e ce l'ha dato. Poi ha preso il pesce e ce l'ha dato. Gestì semplici. Antichi. Gli stessi che aveva fatto mille volte. Spezzare il pane. Distribuire il pesce. Condividere il cibo.

Io mangiavo in silenzio. Ogni boccone mi pesava. Perché avevo fame, sì. Ma avevo anche paura. Paura di quello che avrebbe detto. Paura di quello che mi avrebbe chiesto. Paura di non essere più all'altezza.

Quando abbiamo finito, si è rivolto a me. "Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?"

La domanda mi ha colpito come un pugno. *Mi vuoi bene*. Non: *Credi in me*. Non: *Sei pentito*. *Mi vuoi bene*. Come si chiede a un amico. A un figlio. A qualcuno che ami.

"Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene."

"Pasci i miei agnelli."

Ha aspettato. Poi di nuovo: "Simone di Giovanni, mi vuoi bene?"

Di nuovo quella domanda. Perché me lo chiedeva due volte? "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene."

"Pasci le mie pecorelle."

E poi una terza volta. "Simone di Giovanni, mi vuoi bene?"

Lì mi sono spezzato. Tre volte. Come tre volte l'avevo rinnegato. Mi sono addolorato che per la terza volta mi dicesse: *Mi vuoi bene?* Come se non si fidasse. Come se volesse scavare dentro. Come se volesse arrivare al fondo.

"Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene!"

Le lacrime mi scorrevano sul viso. Non me ne vergognavo. Erano lacrime di dolore ma anche di liberazione. Perché lui stava facendo quello che solo lui poteva fare. Mi stava perdonando. Non con parole. Con un pasto. Con domande. Con una missione.

"Pasci le mie pecorelle."

Poi ha aggiunto, guardandomi dritto negli occhi: "In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi."

Stava parlando della mia morte. Lo sapevo. Stava dicendo che anch'io, un giorno, sarei stato crocifisso. Come lui. E io, invece di spaventarmi, ho sentito qualcosa che somigliava alla pace. Perché significava che mi stava dando una seconda possibilità. Che credeva ancora in me. Che la mia storia non era finita con quel tradimento.

"Seguimi," ha detto.

Due parole. Le stesse che mi aveva detto anni prima, quando mi aveva chiamato per la prima volta. *Seguimi*. Non: *Giustificati*. Non: *Spiegami perché hai fatto così*. Solo: *Seguimi*. Di nuovo. Ancora. Come se tutto potesse ricominciare.

Mi sono alzato. Tremavo. Ma l'ho seguito. Lungo la riva. E mentre camminavamo, mi sono voltato. Giovanni ci seguiva. "Signore, e di lui che sarà?"

Mi ha risposto con dolcezza ma anche con fermezza: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi."

*Tu seguimi*. Non preoccuparti degli altri. Non confrontarti. Non cercare di capire tutto. Tu seguimi. La tua vocazione è tua. Il tuo cammino è tuo. La tua croce è tua.

Quella mattina sulla riva del lago, intorno a un fuoco e a del pesce arrostito, Gesù mi ha restituito me stesso. Mi ha perdonato senza dire "Ti perdono." Mi ha rimesso in piedi senza dire "Alzati." Mi ha riconsegnato una missione senza dire "Riproviamo."

L'ha fatto con il pane e il pesce. L'ha fatto con domande semplici. L'ha fatto invitandomi a colazione. Come se il perdono fosse una cosa normale. Come se ricominciare fosse naturale come mangiare insieme dopo una notte di fatica.

E ho capito che questa era la bellezza della sua tavola. Non era la tavola dei perfetti. Era la tavola dei falliti che vengono riammessi. Dei traditori che vengono perdonati. Dei fuggitivi che vengono richiamati.

Lui preparava il fuoco. Lui arrostita il pesce. Lui spezzava il pane. E poi ti invitava. *Vieni. Mangia. Ricomincia.*

Quella mattina ho capito che ogni Eucaristia è questo. È il pasto del perdono. È la colazione dei ricominciati. È la tavola dove i Pietro di tutti i tempi vengono a mangiare dopo una notte in cui non hanno pescato niente. Dopo una notte in cui hanno tradito. Dopo una notte in cui si sono sentiti perduti.

E lui è lì. Sulla riva. Con il fuoco acceso. Ad aspettare. A chiamare. A dire: *Figlioli, venite. Ho preparato per voi. Mangiate. E poi seguimi. Di nuovo. Ancora.*

Anni dopo, quando anch'io presiedevo l'Eucaristia, ogni volta rivedevo quella scena. Il fuoco. Il pesce. Il pane. E le sue mani che distribuivano. E capivo che non ero io a presiedere. Era lui. Attraverso me. Come sulla riva del lago.

E ogni volta che distribuivo il pane, guardavo negli occhi chi riceveva. E vedevo altri Pietro. Altri che avevano tradito. Altri che avevano fallito. Altri che tornavano a casa a mani vuote dopo una notte di pesca infruttuosa.

E dicevo, con le parole che lui mi aveva insegnato: *Prendete. Questo è il corpo dato per voi. Questo è il sangue versato per voi. Per te. Proprio per te che hai fallito. Proprio per te che hai rinnegato. Proprio per te che non hai pescato niente.*

*Vieni. Mangia. Ricomincia.*

Perché questa è la tavola del Signore. Non la tavola dei giusti. Ma la tavola dove i peccatori diventano santi. Non perché perfetti. Ma perché perdonati. Amati. Richiamati.

E ogni volta che ci sediamo a quella tavola, ogni volta che spezziamo il pane, ogni volta che diciamo "Amen" e riceviamo il corpo di Cristo, stiamo dicendo: *Sì. Ricominciamo. Di nuovo. Ancora. Sempre.*

Perché lui non smette mai di aspettarci. Sulla riva. Con il fuoco acceso. E il pane pronto. E quella domanda che guarisce tutto: *Mi vuoi bene?*

E noi, con la voce rotta ma vera, rispondiamo: *Signore, tu sai tutto. Tu sai che ti voglio bene.*

E lui: *Allora vieni. Mangia. Pasci le mie pecorelle. E seguimi.*

---

*Riva del lago di Tiberiade, dopo Pasqua, anno 30 d.C.*

## **I PASTI DI GESÙ**

### **Guida al percorso narrativo**

---

#### **INTRODUZIONE**

Questo percorso esplora i pasti di Gesù non attraverso categorie teologiche, ma attraverso **testimonianze incarnate**. Dodici episodi, dodici voci, dodici scene che permettono di rivivere l'esperienza della tavola condivisa con lui.

Il metodo è **fenomenologico e narrativo**: non spieghiamo il senso teologico dei pasti, lo facciamo emergere dall'esperienza dei testimoni. Il lettore non deve capire intellettualmente, ma **vedere, sentire, riconoscersi**.

---

#### **STRUTTURA DEL PERCORSO**

Il percorso si articola in **quattro movimenti**, come una sinfonia:

##### *PRIMO MOVIMENTO - Le soglie dell'incontro*

*Chi può sedere a tavola? Chi è dentro e chi è fuori?*

1. **Il banchetto di Levi** (Mc 2,13-17)

*Voce di Gionata, esattore delle tasse*

**Tema:** La tavola dei peccatori. L'inclusione scandalosa. Il giudizio degli altri e la libertà di Gesù.

**Tensione pedagogica:** Come educare senza escludere? Come creare comunità senza creare muri?

2. **La cena in casa di Simone il fariseo** (Lc 7,36-50)

*Voce di Netanel, servo*

**Tema:** Due tavole nella stessa stanza. Ospitalità formale vs amore radicale. Il perdono che precede il merito.

**Tensione pedagogica:** L'accoglienza che non lava i piedi è vera accoglienza? Cosa significa educare alla gratuità?

3. **Marta e Maria** (Lc 10,38-42)

*Voce di Marta*

**Tema:** Il servizio che diventa affanno. La "parte migliore" non è non fare, ma saper ricevere.

**Tensione pedagogica:** L'educatore che fa tutto vs l'educatore che sa fermarsi. Il dono della presenza.

---

##### *SECONDO MOVIMENTO - Il pane condiviso*

*Cosa significa mangiare insieme? Cosa si condivide davvero?*

4. **La moltiplicazione dei pani** (Mc 6,30-44)

*Voce di Amos, il ragazzo*

**Tema:** Il poco che diventa molto quando è condiviso. Il miracolo inizia dal dono.

**Tensione pedagogica:** Educare alla condivisione vs all'accumulo. Il cinque pani nello zaino o sulla tavola?

5. **Il pane della vita** (Gv 6,22-71)

*Voce di Efraim, discepolo che se ne va*

**Tema:** Il pane che divide. La parola difficile. Chi resta e chi parte.

**Tensione pedagogica:** L'educazione che rassicura vs l'educazione che sfida. Il prezzo della verità.

6. **Mangiare con le mani sporche** (Mc 7,1-23)

*Voce di Yakov, discepolo galileo*

**Tema:** La purità esteriore vs il cuore pulito. Le regole che opprimono vs la libertà che responsabilizza.

**Tensione pedagogica:** Educare all'obbedienza o alla coscienza? Il ruolo della norma.

---

*TERZO MOVIMENTO - Le fratture e le scelte*

*Perché si rifiuta l'invito? Cosa ci impedisce di sederci?*

7. **Il banchetto rifiutato** (Lc 14,15-24)

*Voci di tre invitati*

**Tema:** Le scuse legittime che diventano esclusioni. L'urgenza dell'invito. Chi occupa i posti vuoti.

**Tensione pedagogica:** L'educazione come invito, non come imposizione. Il rischio del "dopo".

8. **Pranzo con Zaccheo** (Lc 19,1-10)

*Voce di Malachi, vicino*

**Tema:** Mangiare con un peccatore cambia il peccatore. Il pasto che guarisce. La conversione che nasce dall'accoglienza.

**Tensione pedagogica:** Prima accolgo o prima giudico? L'educazione che trasforma partendo dalla relazione.

9. **La cena di Betania** (Gv 12,1-11)

*Voce di Maria*

**Tema:** Il gesto eccessivo. L'amore che non calcola. Lo spreco che è profezia.

**Tensione pedagogica:** Educare alla misura o alla dismisura? Il ruolo del dono gratuito.

---

*QUARTO MOVIMENTO - L'ultima soglia*

*Come si fa memoria? Come si resta insieme dopo la fine?*

10. **L'ultima cena** (Mc 14,12-25)

*Voce di Giovanni*

**Tema:** Il corpo spezzato. Il sangue versato. Il pasto che diventa sacramento.

**Tensione pedagogica:** Educare alla memoria vs all'oblio. Come si trasmette ciò che non si può spiegare?

11. **Emmaus** (Lc 24,13-35)

*Voce di Cleopa*

**Tema:** Il riconoscimento nella frazione del pane. La presenza nascosta. Il cuore che arde.

**Tensione pedagogica:** L'educatore invisibile. Quando chi educa non si vede ma si riconosce nel gesto.

12. **Riva del lago** (Gv 21,1-14)

*Voce di Pietro*

**Tema:** La colazione del perdono. Il ricominciare dopo il fallimento. La tavola dei riammessi.

**Tensione pedagogica:** Come si educa chi ha sbagliato? Il perdono che restituisce la missione.

---

## FONDAMENTI TEOLOGICI EMERSI DALLA NARRAZIONE

Questi dodici episodi fanno emergere una **teologia della tavola** che si articola su tre assi:

### 1. CHI MANGIA (*Ecclesiologia*)

- La tavola di Gesù è **scandalosamente aperta**: pubblicani, peccatori, prostitute, traditori
- Non si entra per merito ma per **bisogno riconosciuto**
- L'inclusione precede la conversione, non la segue
- La comunità si forma intorno alla tavola, non prima di essa

### 2. COSA SI MANGIA (*Cristologia*)

- Il pane spezzato è **lui stesso**: "Questo è il mio corpo"
- Mangiare insieme non è solo nutrirsi, ma **diventare corpo suo**
- La tavola è il luogo della **trasfigurazione quotidiana**: il cibo diventa dono, il dono diventa comunione
- Il pasto è **anticipazione**: già ora partecipiamo al banchetto del Regno

### 3. COME SI MANGIA (*Etica/Pedagogia*)

- Mangiare insieme è un **atto politico**: sceglie di rompere barriere sociali, religiose, morali
  - La tavola non è neutrale: **include o esclude**
  - Il servizio precede la condivisione: **chi non lava i piedi non può spezzare il pane**
  - Il pasto è **memoria attiva**: non ricordare un morto, ma riconoscere un vivo
- 

## IMPLICAZIONI PEDAGOGICHE

Per chi lavora nell'educazione con e per i giovani, questi racconti offrono **provocazioni concrete**:

### *La pedagogia dell'inclusione (Levi, Simone, Zaccheo)*

- Educare significa innanzitutto **fare posto a tavola**
- Non si può educare chi si tiene fuori
- L'inclusione è **scandalosa**: implica rischio, giudizio, incomprendimento

### *La pedagogia della presenza (Marta e Maria)*

- L'educatore efficace non è quello che fa tutto, ma quello che **sa stare**
- Prima di agire: ascoltare, accogliere, esserci
- Il servizio senza presenza è affanno sterile

### *La pedagogia del dono (Moltiplicazione, Betania)*

- Educare è insegnare a **dare il poco che si ha**
- Il miracolo non è avere molto, ma **condividere tutto**
- L'amore educativo non calcola, non risparmia, non protegge: si dona

### *La pedagogia della parola difficile (Pane della vita)*

- Non sempre l'educatore deve rassicurare
- Ci sono verità che **dividono**, e va accettato
- Chi resta lo fa per amore, non per convenienza

### *La pedagogia del ricominciare (Riva del lago)*

- Ogni fallimento può essere **colazione del perdono**
  - L'educatore non abbandona chi sbaglia, lo **richiama**
  - La domanda non è "Cosa hai fatto?" ma "Mi vuoi bene?"
- 

## COME UTILIZZARE QUESTO PERCORSO

### *Per gruppi di giovani*

- Leggere un episodio a settimana
- Far emergere **domande personali**: quando mi sono sentito fuori? quando ho rifiutato un invito? quando ho dato il mio poco?
- Concludere con un **pasto condiviso**: non teoria sulla tavola, ma esperienza di tavola

### *Per educatori*

- Ogni episodio può diventare **supervisione pedagogica**: quale educatore sono? Marta o Maria? Simone o la donna? Pietro prima o dopo?
- Quali tavole sto preparando? Chi sto escludendo? Di cosa mi affanno?

### *Per la catechesi eucaristica*

- Questi racconti **preparano all'Eucaristia** meglio di qualsiasi spiegazione teologica
- Far vivere l'esperienza della tavola condivisa prima di spiegare il sacramento
- L'Eucaristia non è un concetto da capire, ma un'esperienza da riconoscere

### *Per la riflessione personale*

- Rileggere chiedendosi: **in quale episodio mi riconosco oggi?**
- Sono il pubblicano che ha bisogno di essere visto? La donna che versa profumo? Pietro che deve ricominciare?
- La Parola non è specchio dove vedersi, ma **fuoco dove purificarsi**

---

## NOTA METODOLOGICA

Questi racconti seguono il metodo del **Vangelo stesso**: Gesù non spiega astrattamente, **mostra concretamente**. Non dice "Dio ama i peccatori", invita Levi a pranzo. Non dice "Bisogna perdonare", prepara la colazione a Pietro.

L'educazione cristiana, in prospettiva pedagogica, non è **trasmissione di contenuti** ma **testimonianza incarnata**. Si educa mostrando, condividendo, spezzando il pane insieme.

Questi dodici racconti vogliono essere **finestre**, non spiegazioni. Chi legge deve poter **affacciarsi** e vedere. Vedere Gesù che mangia. Vedere la tavola dove siede. E, vedendo, riconoscere che c'è un posto anche per lui.

Perché alla fine, l'unica vera domanda che questi racconti pongono è:

**Tu, vieni? C'è posto. Il pane è pronto. La tavola è apparecchiata. Vieni.**

---

*Per gli educatori che accompagnano giovani nel cammino di fede  
Roma, 2025*